

# POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE  
DIRETTA DA

MILANO REDAZIONE  
VIA SENATO, 2

F.T. MARINETTI

V. PONTI

SEM BENELLI

ALBERTO  
MARTINI  
1905

Febbraio-Marzo

Anno II. - 1906

N. 1.-2.



# A PAUL FORT

Ballades, filles-fleurs aux lèvres de parfums,  
le printemps vous s'ema dans les prairies de France,  
et vous venez d'éclore sous la baguette de l'Aurore,  
dans l'âme ensoleillée d'un grand poète!....  
Ballades souriantes, vos yeux ont la profonde  
indolence des soirs d'Avril mouillés de pleurs.

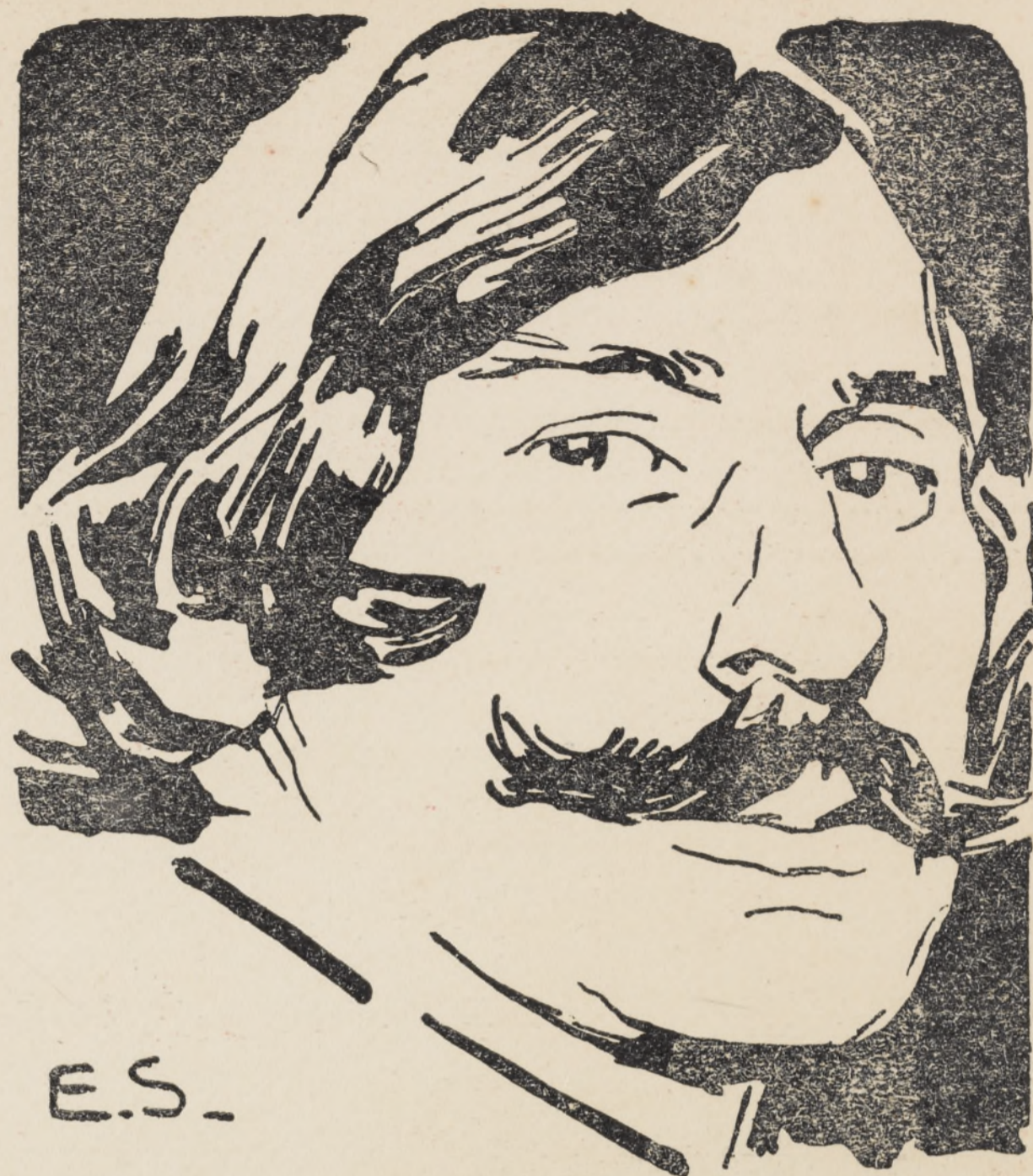
O blondes filles-fleurs aux robes en calice,  
c'est le vent sauvage de l'Amour,  
qui plie l'une sur l'autre vos tailles langoureuses,  
mélangeant en cadence vos cheveux passionnés,  
fleuris de roses rouges et de lilas.... Vous tournoyez  
avec l'ardeur précipitée et la grâce fiévreuse  
d'une guirlande parfumée, flottant à la dérive,  
déjà lasse de lutter  
sur le remous tenace qui l'absorbe en douceur.

Ballades, filles-fleurs, dont la bouche a le goût  
de la sorbe mielleuse, voilà que la cascade  
de vos éclats de rire reveille au fond des bois  
le poète assoupi sur son frais lit de mousses  
qui fut bercé par la plus belle des Etoiles.

Il vient à vous, les yeux au ciel, en vous tendant les bras,  
et vous ouvrez la chaîne pour mieux tourbillonner  
tout autour de son cœur qui refleurit d'ivresse;  
et, le long des jours clairs, vous suivez les sursauts  
de sa voix qui sanglote et soupire d'amour,  
chantant le cliquetis des épées légendaires,  
le nonchaloir des châtelaines à leurs balcons lunaires,  
les longs baisers coupés par l'éclair des poignards,  
la nostalgie des îles, arrosées de bonheur  
et de sommeil, où l'on débarque, en rêve, chaque nuit!....

Mais l'incendie fumeux du couchant engloutit  
la silhouette errante et noire du poète....

Lors vous reprenez vos rondes vaporeuses  
Ballades nostalgiques, au beau milieu de la clairière,



parmi le vif-argent du triste clair de lune  
qui lentement ruisselle sur le vaste feuillage  
et les rameaux de bronze de la forêt magique.

Et tout en répétant, d'une voix pénombree,  
les chansons du génie mêlées d'angoisse et de folie,  
vos pas menus écrivent, au hasard de la danse  
sur le sable, les vives paroles du désir  
qui jailliront demain, pour vos amants,  
de la source des lèvres....

Et lentement vos lisses chevelures  
imitent l'abandon paresseux des nuées  
et leur façon de s'enlacer, et leur langueur  
à dénouer, le soir, avec délice, leurs ceintures  
de pudeur légère, avant de se plonger,  
toute nues dans le bain tiède et parfumé des mers....

**F. T. Marinetti.**

**POESIA ha pubblicato i medaglioni di G. Pascoli, della Contessa de Noailles, G. Marradi, Gustave Kahn, A. Colautti, Henri de Régnier, Térésah, Francis Viélé Griffin, Severino Ferrari.**

**POESIA pubblicherà i medaglioni di Jean Moréas, Emile Verhæren, Stuart Merrill, F. Jammes, L. Tailhade, A. Mockel, Saint-Pol-Roux, P. Claudel, A. De Bosis, Ada Negri, V. Aganoor, F. Chiesa, D. Tumiati, H. Vacaresco, A. C. Swinburne, W. C. Yeats, Fred. Bowles, R. Dehmel, Salvator Rueda, E. Marquina, Ruben Dario, Arthur Symons.**



# I NUOVI GRANDI CONCORSI DI POESIA: OLTRE 3000 LIRE DI PREMI

“**POESIA**”, entrando nel suo secondo anno di vita, forte dell'altissima autorità conquistata nei circoli letterari di tutta Europa per la assidua collaborazione dei maggiori poeti contemporanei e più ancora per i criteri audaci ed elettissimi che sempre c'ispirarono, vuol rendere più ampia e più utile l'opera sua nel movimento poetico internazionale, porgendo il più valido e pratico aiuto ai giovani ingegni ancora ignoti. Con questi intenti, **POESIA** bandisce da oggi tre grandi concorsi di cui diamo qui sotto le norme:

## Primo Concorso

“*Poesia*”, bandisce un concorso aperto a tutti per uno studio critico in lingua italiana sull'opera poetica di

**Giovanni Pascoli**

Il premio sarà di **L. 1000.**

Scopo di questo primo concorso è di proclamare degnamente fra gli stranieri il genio del grande poeta nostro.

**POESIA** pubblicherà alcuni saggi dell'opera vincitrice.

Tale opera, a spese della rassegna, sarà pubblicata interamente in volumi di nostra edizione, in italiano e in francese.

La direzione di **POESIA** assume la tutela dell'opera pubblicata per curarne la vendita sulla quale si riserva il 50 0/10 che andrà ad accrescere il fondo premi per i successivi concorsi di **POESIA**.

Il resto sarà devoluto all'autore dello studio critico.

L'opera premiata rimane di assoluta proprietà di **POESIA**.

Lo studio critico, per la sua lunghezza, dovrà superare le *cento pagine* di stampa.

Il ritratto del vincitore, disegnato da Enrico Sacchetti, sarà pubblicato in **POESIA** e nei volumi.

Ogni manoscritto dovrà essere accompagnato dalla bolletta di abbonamento a **POESIA** per gli anni 1906 e 1907. (L. 20).

Chiusura improrogabile il 1.º Luglio 1906.

## Secondo Concorso

“*Poesia*”, bandisce da oggi un concorso libero a tutti per un

### Volume di versi italiani

I versi dovranno essere inediti, originali e moderni nel pensiero e nella forma.

Sono ammesse tutte le forme di componimenti poetici in qualunque metro e di qualunque argomento.

Il volume potrà consistere in un poema unico oppure in una raccolta di poesie varie.

Il volume prescelto sarà pubblicato e divulgato a spese di **POESIA**, alla quale è riservato ogni e qualunque diritto di proprietà.

La direzione di **POESIA** assume la tutela dell'opera pubblicata per curarne la vendita, sulla quale l'autore percepirà il 50 0/10.

Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di **POESIA**.

Ogni manoscritto dovrà essere accompagnato dalla bolletta d'abbonamento a **POESIA** per gli anni 1906 e 1907. (L. 20).

Chiusura improrogabile il 1.º Luglio 1907.

## Troisième Concours (International)

“*Poesia*”, ouvre à tous les poètes un concours pour

### Un poème inédit

écrit dans une des langues suivantes: *italienne, française, espagnole, allemande, anglaise.*

**POESIA** couronnera le poème qui se distinguera entre tous par la puissance et l'originalité de sa conception et par l'harmonie de son style et de ses rythmes, sans aucun parti pris pour des sujets ou des formes prosodiques déterminés.

**POESIA** attribuera **1000 francs de prix** à l'auteur victorieux.

Le poème paraîtra à la place d'honneur de **POESIA**, avec le masque de son auteur dessiné par l'illustre peintre E. Sacchetti.

Le poèmes envoyés par le concurrent devront être inédits et accompagnés du bulletin d'abonnement à **POESIA** (année 1906).

L'abonnement à **POESIA** est de 10 fr. en Italie et de 15 fr. à l'étranger.

La fermeture de ce concours international est fixée au 1<sup>er</sup> Juin 1906.

## EDIZIONI DI POESIA:

È imminente la pubblicazione di:

### L'ESILIO

poema in prosa, in tre parti di **Paolo Buzzi**,  
vincitore del I.º Concorso di *Poesia*

I.ª parte: **Verso il Baleno** (Lire 3,50.)

II.ª parte: **Su l'ali del Nembo** (Lire 3,50.)

III.ª parte: **Verso la Folgore** (Lire 3,50.)

Copertina a colori di Enrico Sacchetti.

Sono in preparazione:

### LES FEMMES EN JAUNE

poème de **F. T. Marinetti** (3 fr. 50.)

### L'ESTETICA DELL'ENDECASILLABO

di **Sem Benelli**.

La magnifica opera *L'Esilio* di PAOLO BUZZI sarà data in dono agli abbonati 1906.



# Il trionfo di "Roi Bombance",

Giudizi della stampa italiana ed estera

(La continuazione al prossimo numero)

## Dalla Stampa:

Due re da Fiaba, due fantasie allegoriche, due bizzarie pensose che s'incontrano traverso molta distanza di luoghi e di tempi: escursioni letterarie fuor delle strade comunemente battute, fatte per attirare la curiosità un po' spaurita che sentiam tutti quando, fermandoci un momento a riflettere in mezzo all'affannoso andare di questa vita moderna, ci sforziamo di penetrarne l'anima con uno sguardo, di raccogliere i valori in un solo giudizio. Gli scrittori del secolo XVIII predilessero la forma del romanzo fantastico per esporre la lor critica della società vecchia, la lor visione della società futura; e i loro esempi par che ridivengano fecondi ora che, dopo un periodo storico relativamente così breve, il consorzio civile si trova da capo in una crisi di trasformazione violenta e consapevole. Un'altra volta, la strada fa un gomito: non si sa che cosa ci sia di là; non si sa bene dove si vada; e prima di andar innanzi ci si volta a guardare indietro, se i casi del passato possano gettar qualche lume sui casi dell'avvenire. Si volta un vecchio, Luigi Capuana, maestro narrator di favole argute; si volta un giovine, F. T. Marinetti, che, nonostante l'italianità del nome, appartiene per il suo lavoro di prosa e di poesia alla letteratura francese; l'uno e l'altro studia la società moderna secondo il temperamento suo: entrambi per giudicarla, pur venendo di così lontano, s'accordano in un'idea letteraria, come s'accordano in un pensiero di sconforto sdegnoso. Il vecchio e il giovine sono egualmente scontenti della storia, e poco sperano dal suo continuare. Il mondo creato dagli avanzamenti della società razionalista, democratica e utilitaria offre agli occhi loro troppi disinganni: i loro due libri son segni di delusione acerba.

Così conchiude la favola del Capuana. Quella del Marinetti, che si svolge più ampia per dialoghi e scene rappresentative in quattro atti, non ha tanta semplicità e chiarezza. Il re Bracalone è un savio che si fa a giudicare la storia degli uomini; il re Bombance, che vuol dire abbondanza e gozzoviglia, è un simbolo vivente in mezzo agli altri simboli di una fantasia drammatica che non si può raccontare.

Fantasia che i francesi direbbero *saugrenue*, tra il Rabelais e il Baudelaire, densa d'immagini grasse, di figure sconce, d'invenzioni infernali: allegoria cinica della società moderna nelle sue rivoluzioni politiche. Simbolo della vita, anima della storia dei popoli è il mangiare: stomaco, intestino e digestione vogliono dire patria, ideale e civiltà. Prima la gente che ha fame si contenta di adorare da lontano la baldoria consacrata che mena il re chiuso nel suo castello; poi vuole anch'essa prender parte al festino, e nel castello invaso, alle tavole del re, siedono a grasso banchetto i borghesi sfruttatori, che chiudono essi pure le porte in faccia agli affamati; questi infine si sdegnano, prorompono all'assalto delle cucine e delle cantine vietate, menano un'orgia pazza in cui ingoiano vivi i re, il prete, i nobili, i ministri del vecchio stato. Ma poi per eccesso di ebbrezza, per paura della morte, per sbigottimento di solitudine, la plebe rivomita ancor vive le sue prede; ed ecco tornati a dominar come prima il re, il prete, i soldati, gli uomini politici, eccoli di nuovo a banchettare, mentre fuori del castello urla ancora la turba degli affamati. Insaziabile è la fame umana; le speranze della civiltà cadono una dopo l'altra nella medesima delusione; la libertà è un assurdo; unica forza sociale son gli appetiti inestinguibili; sopra tutti gli sforzi nostri ultima e sola ha ragione la morte. Di età in età, gli uomini non faranno altro che perfezionare le loro mascalde, per più facilmente divorarsi a vicenda. Essi saranno sempre le stesse bestie voraci. L'ideale che brilla sui loro capi resterà sempre fuor della terra, noto soltanto al poeta, che, oblioso della sua fame, si pasce l'anima di bellezza.

Così anche il Marinetti sbugiarda il progresso, rinnega la libertà, condanna la civiltà, mere apparenze dell'eterna natura brutta. Ma non si può dire con quanta ricchezza d'immaginazione egli componga i suoi quadri di schifo e d'orrore. Par che sia stato a scuola da tutti gli artisti del grottesco; i suoi mostri simbolici hanno una vita che ricorda ad ora ad ora i maestri della caricatura macabra, i poeti dell'orgia e della putrefazione. Mentre la fibra del Capuana dice quello che ha da dire senza nuovi artifici, il dramma del Marinetti è tra le recenti

opere francesi una delle più nudrite di ricerca letteraria, uno stillato di modi appresi a tutta la letteratura utile all'idea dell'autore, dal *Pantagruel* alle *Fleurs du mal* e più oltre, agli avvelenati umoristi contemporanei. L'ingegno del Marinetti, che ha fatto in poesia più serene prove, rivela qui una sua singolare potenza di figurazione.

Il racconto italiano e il dramma francese hanno diverso grado di valore; più chiaro parla il primo ai lettori semplici, più interessante è il secondo per il pubblico amico delle novità peregrine; ambedue dicono una parola amara, che può spiacere, ma che giova ascoltare.

Dino Mantovani.

## Dalla Perseveranza:

È questa l'opera sinora più forte ed arditata di Filippo Tommaso Marinetti, il veemente e fantasioso poeta della *Conquête des Etoiles* e di *Destruction*, e nonostante i suoi gravi difetti, è uno dei libri più originali e interessanti usciti per le stampe in questi ultimi tempi.

Avverto subito però che il libro non è fatto per gli orecchi e neanche pei nasi un po' delicati. Fra i personaggi simbolici che lo popolano, il più significativo è infatti *Sainte-Pourriture*: fra quelli che hanno un maggiore substrato di umanità, è *Roi Bombance*, che da mattina a sera, in ogni occasione solenne e per meglio affermare la sua regale autorità « *pête et rote bruyamment* ». E siccome in *Roi Bombance* (Société du Mercure de France, Paris), il problema sociale contemporaneo, che vorrebbe pur essere in qualche modo il fondamento dell'opera, è ridotto dall'autore, per amore di semplicità e di evidenza, ad una pura questione di ventricolo, così tutti i fantastici personaggi che partecipano all'azione — dimenticavo di dire che *Roi Bombance* è, nell'idea del Marinetti, una tragedia satirica — da *Père Bedaine* cappellano del Re, a *Tourte*, *Syphon* e *Bé-chamel*, i « *marmitons sacrés* », ossia i « *Cuisiniers du Bonheur Universel* »; da *Estomac-reux*, capo degli affamati, a *Soledor*, *Carpebleue* e *Fretin*, i vassalli del Re; da *Vachenraget* a *Poulemouillet*, soprintendenti l'uno alle cucine,



e l'altro alle cantine reali, si ispirano nei loro atti e nelle loro parole unicamente agli impulsi ed agli stimoli della loro animalità. Nessuna violenza di gesto, nessuna crudezza di linguaggio ci è quindi risparmiata dall'autore: la sensualità più aperta ed aggressiva ci accompagna dovunque, diventa una condizione necessaria alla piena comprensione dell'opera, la quale appare concepita e condotta a termine in uno stato di sensibilità morbosa e di permanente frenesia estetica.

Ma il Marinetti più che considerare e penetrare da filosofo e da pensatore il gran problema della vita moderna, lo intuisce e lo sente da artista, e da artista che si compiace ingrossare ed esagerare fino all'assurdo le espressioni più tipiche e caratteristiche dell'egoismo umano; da poeta che ha bisogno di spezzare ogni vincolo con la realtà per lasciare più libero il volo alla immaginazione ed alla fantasia.

Da ciò il carattere volutamente, ostentatamente grottesco di *Roi Bombance*, ove il reale ed il fantastico si avvicendano e s'intrecciano però in modo troppo strano e bizzarro, perchè noi possiamo concedere al primo una qualche sincera espressione, una qualche efficacia rappresentativa, o attribuire al secondo, che pur penetra e avvolge tutte le figurazioni, quella larga e profonda significazione che è propria del simbolo.

\* \* \*

La tragedia è scritta in prosa, ma benchè la materia di essa lo consenta assai di rado, è tuttavia il poeta quello che più genialmente si afferma anche nelle pagine di *Roi Bombance*. C'è anzi un personaggio, che il Marinetti con senso di arguta e amara ironia fa chiamare *l'Idiot*, che sul lezzo delle realtà volgari e sulla danza oscena dei più bestiali egoismi agita senza posa la gran fiaccola dell'Ideale; e questa figura, particolarmente cara all'autore, s'anima talvolta e si esalta d'un entusiasmo così puro ed ardente da imprimere alle astrazioni della sua ricca e indocile fantasia il fascino eloquente della grazia e della bellezza.

La lingua francese non ha segreti pel Marinetti. Egli la conosce e se ne serve da gran signore, ora specialmente che il suo vocabolario si è di molto arricchito. Quanto alla frase, già così calda e incisiva, si è fatta in quest'ultimo volume anche più sciolta, vivace e colorita. Lo stile è sempre il suo, libero cioè da ogni convenzionalismo cattedratico, insofferente di ogni costruzione. E così tutte le immagini, anche le più ardite e le più pazze, vi sfilano dinanzi in una ridda senza posa, e l'ampollosità — qui perfettamente in rapporto, del resto con l'indole grottesca dell'opera — diventa un carat-

tere permanente, un'espressione consuetudinaria dello stile. E questo mi pare superfluo notarlo, non è bello. Scrivendo della *Conquête des Etoiles*, alcuni anni or sono, io accennavo a questa insofferenza d'ogni freno artistico in Marinetti. Era l'esuberanza d'un giovane poeta, ai suoi primi saggi, e la cosa allora poteva anche apparire simpatica e promettente; oggi la mancanza di una sapiente elaborazione dell'opera d'arte in quanto ha tratto alla sua struttura e alla sua forma è un difetto che il Marinetti dovrebbe evitare se realmente vuol dar prova di un gusto artistico, fine e delicato. E artista delicato e fine oltrechè forte e originale egli potrà essere il giorno che vorrà e che saprà non reprimere nè comprimere, ma dominare e signoreggiare il gagliardo e fremente impeto della sua fantasia.

### G. Bonaspetti.

#### Dal "Les Ecrits pour l'Art", :

Notre collaborateur et ami M. Marinetti, qui dirige avec tant d'autorité la revue *Poesia*, s'était révélé déjà comme poète épique et lyrique. La *Conquête des Etoiles* et *Destruction* nous avaient montré deux aspects d'un talent, jeune encore, mais riche et puissant, fait d'imagination débordante, d'ampleur, de fougue, de pittoresque, parfois même d'emphase. La physionomie du poète n'en semblait que plus attachante: car il était manifeste que, chez lui, l'inspiration dépassait l'expression, et que chacune de ses œuvres était loin de le réaliser tout entier.

Il vient de nous le prouver en nous donnant cette fois une « tragédie satirique » en prose, ouvrage caricatural et démesuré, où seule l'abondance d'imagination établit un trait d'union avec ses premiers poèmes.

Le *Roi Bombance*, comme d'ailleurs la *Dame à la Faulx* de Saint-Pol Roux, a le privilège d'être injouable, qualité éminente et mérite inappréciable pour une œuvre d'art dramatique: — mais l'énorme satire de Marinetti ne ressemble en rien aux fresques symboliques de Saint-Pol Roux, pas plus qu'elle ne rappelle *Ubu Roi*. C'est un essai, original et nouveau, de satire qui n'est ni littéraire, ni politique, ni sociale, mais, à vrai dire, psychologique et métaphysique.

L'auteur nous introduit dans le royaume de l'Estomac universel où trône Bombance qui règne sur les Bourdes. Groupés autour du Roi, l'Intestin triomphant, « le pouvoir en deçà », s'étalent les vassaux, les conseillers, les marmitons sacrés, et tous autres avatars de ses

digestions forcenées; en face, s'amplifie Bedaine, le prêtre, « le pouvoir au delà », qui cuisine son bonheur terrestre de latin céleste, macaroni par où la terre pend au ciel. Tout autour grouillent les affamés, — affamés puissants, qui ont pour chef Estomacreux, — affamés faibles, partisans des Marmitons sacrés. Anguille, l'ironie cynique, et l'Idiot ou le poète mâcheur d'idéal, représentent l'esprit dans ce formidable bol digestif. Enfin Sainte Pourriture — création, destruction et régénération — incarne la loi universelle, la Force absolue et unique par quoi s'accomplit le Devenir éternel.

L'allégorie ainsi présentée, voici le drame.

L'Humanité étant mue par deux instincts égaux, la faim et l'amour, les Bourdes chassent les femmes de leur royaume; pour que l'obsession de l'amour ne vienne plus paralyser la fonction stomacale ni gêner la béatitude des digestions: « Pas la peine de procréer avant d'avoir résolu le grand problème intestinal du monde! »

En effet, les estomacs repus s'angoissent de la menace des estomacs affamés et l'Inanition qui tourmente les uns, guette tous les autres. D'où les séditions, les brigues, les complots. La mort de Ripaille, cuisinier du Roi Bombance, déchaîne d'effrénées convoitises. Les marmitons sacrés concertent avec Estomacreux une Révolution intestinale. Bombance sera détrôné et les affamés deviendront les repus. Les voici qui assiègent tous le château royal, dans lequel les marmitons barricadés cuisinent interminablement le bonheur universel, tandis que les Bourdes et le Roi lui-même crévent lamentablement de faim. L'Idiot s'efforce vainement de nourrir de chimères ces spectres exténués. Bombance et ses vassaux meurent.

Cependant l'Orgie universelle s'apprête. Les forts ont fait irruption dans le palais suivis de tous les affamés vivants et les marmitons sacrés sont contraints de servir aux Bourdes le festin idéal.

Mais le Désir satisfait va engendrer la destruction. Les Bourdes s'entre-dévorent après avoir mangé les cadavres de Bombance et des vassaux salés et confortablement marinés. Anguille, l'Idiot et Bedaine sont tous engloutis. Il ne reste plus que quelques forts que torture une effroyable indigestion.

Alors intervient Sainte Pourriture qui de la mort fait jaillir la vie. Les Bourdes, ranimés par ses souffles putrides, sortent de leurs tombes stomacales, arrachant des gueules sanglantes les dentiers qu'ils gardent encastrés dans le front. Puis, les engloutis jettent les cadavres de leurs engloutisseurs aux marais du passé, royaume des miasmes de Sainte Pourriture. Or, suivant le rythme de l'éternelle loi, ces derniers ressuscitent et, escortés d'hyènes affamées eux-



mêmes à nouveau se ruent sur leurs précédentes victimes et leurs bourreaux récents. Car c'est là le *fatum* et le sens de la vie. « D'âge en âge, la race des Bourdes va perfectionnant ses mâchoires, dans l'art de s'entre-dévorer avec une grandissante agilité.

Voilà le seul progrès possible! »

Le dogme philosophique de ce drame caricatural n'est pas nouveau. C'est le fond de toute métaphysique pessimiste d'Héraclite à Schopenhauer. L'être n'est que le devenir.

Toute satisfaction est destruction qui commence: le désir est seul réel. Vivre, c'est agir: agir c'est faire effort; tout effort est douleur; la vie est donc empoisonnée dans sa source. Il n'y a ni mort, ni vie. La mort engendre la vie aboutit à la mort. « Ce que vous appelez la mort n'est que l'un des innombrables changements dont la succession est la vie!...

Ne dites pas: « Nous mourrons demain!... Je vis!... J'étais mort! »... Mais dites plutôt: « Je suis une parcelle du cadavre éternel et vivant de la Nature! »

Toutefois cette philosophie n'est pas nécessairement pessimiste. Il n'est que de considérer le désir comme bon, ou mieux comme la source et la condition du plaisir de l'Être individuel. « S'user dans le désir effréné de toutes les apparences succulentes et lumineuses du Monde!...

Ce désir est-il bon ou mauvais!.. Qu'importe!..

L'essentiel, c'est de désirer!... »

Mais il est indifférent que le sens philosophique d'un drame de ce genre ne soit pas neuf — ou mieux il est essentiel qu'il ne soit pas neuf — car il faut à une œuvre d'art, expressive d'une métaphysique, une généralité suffisante, et toute doctrine à portée universelle est nécessairement ancienne. L'originalité ne s'impose que dans la création artistique, et comprend le choix des moyens et leur mise en œuvre. Or M. Marinetti ayant conçu une bouffonnerie démesurée, a eu le goût, la logique, d'être sans mesure. Son œuvre est un chaos vivant, grouillant, éructant. Impossible de concevoir imagination plus débordante dans le concret. C'est un océan plastique sans tourmentes.

J'aurais désiré, pour ma part, une organisation plus intime, plus poussée et, qu'en tenant compte de l'immensité des proportions, on suivît néanmoins une gradation continue et parfaite. J'eusse voulu encore un style d'une élection plus choyée sans qu'il perdît rien de sa vie éffarante. Car les qualités de l'œuvre sont assez grandes et les dons du poète assez beaux pour qu'on ose, à son endroit, de pareils souhaits.

**Jean Royère.**

## **Dal Charivari:**

M. Marinetti a publié récemment au *Mercur de France* une tragédie satirique bien curieuse, *Le Roi Bombance*, qui tient du pamphlet. Il me semble que ce livre a une portée plus sérieuse que celle qui apparaît à une lecture faite à la légère. Voici: Le royaume des Bourdes est gouverné par le roi Bombance qui s'empiffre avec ses courtisans, et dont l'unique gloire, le seul but est de manger pour manger. — Cependant, le peuple des Affamés se plaint. Il detrone le roi Bombance; et ses marmitons qui le remplacent sur le trône font croire que l'ère du Bonheur Universel est commencée. On les acclame: ils s'emparent des cuisines et, naturellement, s'empiffrent à leur tour, sans songer au peuple des meurt-la-faim. Celui-ci veut manger. Les révolutionnaires se saisissent de Bombance — qu'ils avalent avec ses compagnons, dans une orgie formidable. Mais Bombance, d'un effort inattendu chez un homme aussi gros, se projette hors du ventre d'Estomacreux, chef révolté: ses courtisans en font de même. Les affamés reviennent à la charge — et Sainte-Pourriture, qui gouverne le monde, impuissante, leur crie, goguenarde: « Vous allez bientôt vous manger l'un l'autre... ce qui vous avancera beaucoup. »

— Cette œuvre, mouvementée, brutale, fantastique, étonne, au premier abord. Le style trop violent choque peut-être: mais la force en est belle, et l'ironie, quoique cachée, est agréable. L'idée est heureuse, sinon consolante: les révolutions n'avancent à rien; tout le profit en est aux seuls maîtres des factions. *Bombance*, *Estomacreux* ou *Siphon*, les chefs de partis prennent l'Assiette au Beurre chacun pour soi; et le peuple des Affamés, dans le lointain trébuché et tombe d'inanition — pendant que les autres s'arrondissent.

**Emile Henriot.**

## **Dal Les Feuilles Littéraires:**

..... *Le Roi Bombance*, tragédie satirique en 4 actes en prose (*Mercur de France*). Un royaume où l'on ne se préoccuperait que du problème social, *id est* se sustenter; l'expression d'une philosophie pessimiste, et aussi bien d'une philosophie optimiste; de la brutalité; du dévergondage; de l'action; l'animalité des hommes; leur bêtise; leurs manies; leur orgueil; leur ventre se développant jusqu'à leur tenir lieu de cerveau et de cœur; on trouve tout ce grouillement dans l'œuvre de M. Marinetti; et Bossuet ou La Bruyère en auraient été fort étonnés; mais il ne s'agit pas ici de classiques, c'est un tonnerre de vie animale et, en somme, une bien curieuse tentative.

La force des hommes n'est qu'une fonction de leur physiologie. M. Marinetti m'apparaît comme un fleuve torrentueux, écartelant ses rives, dispersant les digues et les ponts: il effraye le voyageur paisible, et laisse sur les prairies des traces de son passage. Pourquoi ne pas couler, vigoureux, mais paisible? Mais pourquoi, aussi, chercher à être différent de soi-même?

**Louis Thomas.**

## **Dal Rinascimento:**

Il trionfo della Duse non è il solo trionfo italico riportato in questi ultimi tempi fra gli uomini di lettere parigini. Si legge pur tra noi l'*Immorale* del Butti nella buona traduzione pubblicata dal *Journal*, e molto si discute circa *Le Roi Bombance* del poeta milanese F. T. Marinetti che conta a Parigi un forte numero di amicizie letterarie. L'opera sente un tal poco di quel genere — assai familiare, del resto, ai francesi — di poema drammatico e se si vuole di opera teatrale incompatibile, incompatibile almeno con le meschine abitudini teatrali dell'età nostra. *Les Etats de Blois* di Vitet, la *Tentation de Saint Antoine* di Flaubert, i drammi di Ernest Rénan, le *Riquet à la Houpe* di Banville ne sono i più lucidi esempj. Ma, dato il genere, nella figurazione, libera per eccellenza, la sola fantasia del poeta vi è arbitra assoluta, e il Marinetti, pur mescolando nell'opera sua a un enorme senso buffonesco, un lirismo entusiastico, alla tragedia della fame, il rombo della rivolta, e i palliativi di ciarlatani che spacciano la panacea della universale felicità, ha puranco riaffermata l'originalità che già aveva rivelato in *Conquête des Etoiles*, e in *Destruction*. Per certo, considerata la fede grande che in Francia è risposta da gran numero di persone nello sviluppo cosciente della democrazia e nel trionfo futuro di un generoso altruismo, molti non sapranno approvare le conclusioni pessimiste del poeta: ma in qualsiasi opera letteraria la tesi non ha il valor maggiore, bensì invece più valgono i mezzi con cui essa vien sorretta, ed ancora vale la bella veste poetica con cui vien rivestita, malgrado le dolorose stupefazioni dei seguaci, troppo numerosi tra noi, di una letteratura troppo saggia e restrittiva. Quindi, checchè si dica, la violenta fantasia del poeta vince i preconcetti, e il *Roi Bombance* è sinceramente lodato, e a libro chiuso, noi meditiamo. Il che è già molto. La tragedia umoristica e caricaturistica del Marinetti avrà l'onore della ribalta? Perchè no? Lugné-Poe è uomo d'attuare ogni più difficile progetto d'arte.

**Gustave Kahn.**



MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

# IL CASTELLO DEL SOGNO

poema drammatico in quattro atti.

## Dal SECONDO ATTO

*Nell'aprile del 1794.*

*La chiesa del castello: in fondo, per tre gradini si sale all'altare, protetto da una balaustrata di marmo: la sacra mensa è spoglia, occupata da un leggio contro il quale poggia un gran libro rilegato in pergamena: dietro la mensa, un seggiolone antico. Ogni arredo sacro è scomparso. Tappeti sontuosi e pelli rare sono sparsi qua e là sul suolo, artisticamente. Su le muraglie screpolate e intorno alle colonne tozze sono appesi arazzi superbi, con figurazioni fantastiche e leggendarie. Una grande tavola a sinistra, su la quale stanno un'alta anfora e parecchie coppe d'oro. Quacche trofeo d'armi medievali o esotiche scintilla nell'oscurità delle nicchie. A destra una porta bassa, che mette al sagrato: a sinistra, sul davanti, una porticina a muro, che comunica col castello.*

*E notte. Due torce accese sono su i pilastrelli interni della balaustrata: un candelabro, pure acceso, su la mensa accanto al libro. La chiesa, ciò non ostante, è piena d'ombre.*

## PRIMA SCENA

### **Il visionario.**

*Seduto sopra uno scranno simile a un trono, dietro la mensa dell'altare, sta DIONISIO, intento a leggere un grosso*

*volume rilegato in pergamena. Egli porta un sontuoso abito di foggia spagnuola del XVI secolo. Sul davanti, appoggiato a una colonna, è ritto, immobile come una statua, IL SERVO MORO.*

*DIONISIO (chiudendo violentemente il libro, alzandosi e cercando intorno)*

Ahmed! Notturna Sfinge! Idolo nero  
Dai bianchi occhi di smalto e dalle labbra  
Di corallo, ove sei?

*IL MORO (avanzandosi)*

Qui, mio signore

E padrone.

*DIONISIO (subito)*

Silenzio! Mi bastava

Di vederti.

*(S'allontana dalla mensa e scende lentamente i gradini dell'abside).*

Molesta tanto m'è

La tua parola, quanto m'è gradito  
Il tuo sembiante. — Tu non devi mai  
Aprire il becco, come il bel paone,  
Che ingemma le foreste, ma le attrista  
Col suo grido sinistro e doloroso:  
Imagine e non voce di bellezza!



*(Gli è giunto vicino: con un gesto di comando).*

Or va, corri alla stanza del signore  
Ospite nostro, e annunziagli che qui,  
Solo, io l'aspetto.

*(Il moro s'inchina e va a prendere una torcia, che accende alla fiamma del candelabro).*

Tu l'accompagni per la via segreta  
Degli anditi, così che non s'avverta  
Il vostro andare dalla luce errante  
A traverso le sale ottenebrate;  
E l'introduci da quella postierla,  
Rapidamente. — M'hai tu inteso?... Corri.

*(Il moro esce in fretta dalla piccola porta a sinistra. Egli s'avvicina alla tavola, si versa dall'anfora d'oro un po' di liquore nella coppa, e beve; poi, incrociando le braccia e sorridendo con sarcasmo, fissa intento la piccola porta a sinistra).*

Ed ora a noi, mio giovine straniero,  
Che dal mondo reale, ove vivesti  
Fino ad oggi sicuro di te stesso  
E dell'eterna logica dei fatti,  
Osasti avventurarti in questo tempio  
Sacro al nuovo, all'assurdo e all'imprevisto!...  
Grandi cose vedesti, e portentose  
Là, nel tuo mondo! D'alti e strani eventi  
Ti credi messaggero a queste chiuse  
Porte del Sogno! E pur non sai narrare  
Se non rancide storie e casi antichi,  
Rinnovellati come si rinnova,  
Sempre uguale a sè stessa, un'onda in mare!  
Un re decapitato; tutto un popolo  
In ribellione e in armi per due magiche  
Parole, e vane; libertà e giustizia;  
Fiumi di sangue per le strade; vortici  
Di fumo e lingue viscide di fuoco  
Su le città incendiate; orrendi scempî  
E barbariche gesta!... E che? Già lessi  
Io, nei più vietati libri, uguali eventi

E più tremendi e foschi e spaventosi;  
Come già vidi mille volte in cielo  
Gli innocenti vapori farsi nemi  
Di procella, e scagliarsi un contro l'altro  
Armati di saette e di minacce  
Tonanti, e lacerarsi irati il cuore,  
E sanguinare, e lacrimar diretto,  
Per poi svanire esausti nell'immensa  
Monotonia del vuoto mascherata  
D'azzurro!... Ah, come è grande l'ideale!  
E come in suo confronto è miseranda  
La realtà, che gli uomini governa:  
La realtà, crepuscolo perenne  
Che non può farsi giorno, alba che annunzia  
Un sole e non lo porta mai!  
*(Cambiando tono, dopo avere origliato).*

Straniero,

Odo il tuo passo cadenzato e forte,  
Che s'avvicina, risvegliando i lunghi  
Echi dei sotterranei. Tu cammini  
Sicuro, ospite mio: ma così franco  
Forse non partirai da queste soglie,  
Poichè le tue pupille, assuefatte  
All'ombra od ai pallori antelucani,  
Saranno offese dal raggiar d'un astro,  
Ch'esilia il sole e vendica le stelle,  
E che si chiama: il Sogno!

*(S'avvicina alla tavola e beve ancora; poi scoppia in un riso fragoroso).*

Ah, come voglio

Divertirmi stanotte!

## SECONDA SCENA

### *La vita e il sogno.*

*Dalla piccola porta a sinistra entra ANGIOLO, accompagnato dal SERVO MORO, che s'inchina e subito si ritrae. DIONISIO si ricompone e si avvia incontro all'ospite, sorridendo cordialmente e stendendogli ambo le mani.*

DIONISIO *(salutando)*

Benvenuto,



Mio caro amico....

ANGIOLO (*un po' turbato, fissandolo*)

Mi chiamasti....?

DIONISIO

A mensa

Io ti promisi di mostrarti il luogo,  
Dove trascorro le ore più beate,  
Più intense e fuggitive della mia  
Vita solinga. E la promessa or tengo.

(*Angiolo lo guarda sempre, come stupefatto*).

Ebben? Perchè mi guardi con quegli occhi  
Attoniti, silenziosamente?  
Ma che hai? Che vedi dietro me? Una testa  
Livida di Medusa, che col suo  
Vipereo sguardo ti converta in pietra?...

(*Angiolo lo guarda sempre, attonito.  
Egli fa un gesto, come avesse compreso, e  
scoppia a ridere*).

Ah, intendo!... Il mio costume...? Tu contempli  
Esterrefatto il mio costume! E chiedi,  
Dubitoso, a te stesso, s'io lo vesta  
Per burla o per follia!...

(*Ride ancora*).

Ah, datti pace,

Ingenuo amico! Forse non ricordi  
Dove tu sei. — Qui non s'infiltra il gretto  
Occhio del volgo; e son banditi gli usi  
I modi e le formalità del tempo  
E degli uomini. Qui soltanto impera  
L'imaginoso mio capriccio. — Questa  
Foggia d'abito è bella e mi sta bene;  
E, libero, io la porto, senza tema  
Di suscitare lo sdegno dei pedanti  
Nè il ghigno degli sciocchi!

(*Cambiando tono, cordialmente, prendendolo per il braccio, e mostrandogli la stanza*).

Ma lasciamo

Questo fatuo discorso. — Vieni. Siediti,  
Angiolo, e dimmi in vece se ti piace

Il luogo ch'io prescelsi per studiare,  
Meditare e sognare.

ANGIOLO (*dopo aver guardato in torno, sorpreso*)

Io non m'inganno....

È un oratorio!

DIONISIO (*sorridendo*)

Bravo! Hai già scoperto  
Sotto i profani veli e gli ornamenti  
Leggiadri, quasi femminili, ond'io  
Lo volli travestire, il vecchio scheletro  
Dai secchi stinchi e dalle vuote occhiaje!  
Questa fu già la chiesa, ove i feroci  
Baroni, abitatori del castello  
Ne' suoi tempi gloriosi, prosternarono  
Il loro orgoglio sanguinario innanzi  
Al Cristo sanguinante!

ANGIOLO (*guardando intorno*)

E dov'è il Cristo?

Dove, gli arredi della sacra tavola,  
Ed il santissimo ciborio?

DIONISIO

Guarda.

L'altare è là, severo, nudo e freddo  
Come già fu in origine: sepolcro  
E mensa insieme. — I molti arredi,  
Oggetti vani e senza pregio, che  
Ne ingombravano il piano, furon tolti  
E confinati nei solai, col vecchio  
Messale, insulso libro senza luce  
Di pensiero. Or sul piccolo leggìo,  
Che vedi a mezzo della mensa spoglia,  
Ride al suo posto un libro ben diverso:  
L'opera d'un poeta....

ANGIOLO

E il Cristo?

DIONISIO

Il Cristo,

Un'ebra nudità cadaverosa,  
Fissa sopra una croce troppo angusta  
Per le sue membra enormi e tutta lorda  
D'ambigue macchie, fu calato giù



Dall'arco di trionfo; ed or sarebbe,  
Per mio decreto, cenere nel vento,  
Se la sorella mia, pietosa più  
Che delicata, non gli avesse offerto  
Inviolato asilo nella sua  
Intima stanza, e non l'avesse appeso  
In capo al letto a custodir con l'arma  
Dell'orrore i suoi sonni d'innocenza!

ANGIOLO (*guardandolo con espressione severa*)

E non temesti....?

DIONISIO (*interrompendolo, con anima*)

Che?... L'ira di Dio?

Ah, no! Se l'occhio Suo potè seguirmi  
Su queste rupi e vide il mio travaglio,  
Dio dev'essermi grato d'aver fatto  
D'un tempio, ove la morte e la bruttezza  
Eran le speci della sua Persona,  
Un tempio sacro alla vita, all'idea  
E alla bellezza!

(*Cambiando tono, con grande cortesia*)

Ma siediti, amico,

Io te ne prego.

ANGIOLO (*sedendo, sempre turbato*)

Grazie....

DIONISIO

Ormai la notte

Ha steso sul castello solitario  
Il suo drappo di tenebre e di sonno.  
Odi il lamento degli allocchi nella  
Pineta? Odi lo scroscio interminabile  
Del fiume? — Nessun'altra voce rompe  
Questo silenzio mai, se non tal volta  
Una civetta errante che, passando,  
S'arresta a prender lena in su una croce  
Qui nel sagrato attiguo all'oratorio,  
E sembra a lungo conversar coi morti.

(*Gli indica con la mano la porta chiusa  
del sagrato, poi viene a sedersi presso di  
lui*).

Ah, com'è dolce all'anima la pace  
Senza fine e confine della grande

Natura addormentata! È tanto dolce  
Quanto un tepido bagno per un corpo  
Affranto!

(*Una breve pausa. Poi con accento  
affettuoso*).

Ed ora noi possiamo alfine  
Parlarci a cuore aperto, amabilmente,  
Come al tempo — ricordi? — in cui vivevo  
Ancor nel mondo e tu non eri il più  
Sgradito tra i compagni de' miei ozî  
Notturni.

ANGIOLO (*un po' triste, con dolce rimprovero*)

Ah, Dionisio! A me domandi

Se ricordo quel tempo?... Bada! Queste  
Son le prime parole un po' cortesi  
Che mi rivolgi!

DIONISIO (*quasi tra sè*)

È vero!

ANGIOLO

M'accogliesti

Oggi quassù come un nemico!

DIONISIO (*con un lieve sorriso*)

Meglio

È forse dir: come l'ambasciatore  
D'un nemico.

ANGIOLO (*fissandolo*)

Perchè?... L'ambasciatore,

Io, d'un nemico? E di quale nemico?  
Non ti capisco. Spiegati.

DIONISIO

A che pro?

Tu non potresti intendermi ugualmente!

ANGIOLO (*subito*)

Forse. Forse hai ragione. Io non t'intendo  
Più! Io non posso più intenderti! Ciò  
Che facesti, e che fai, per me è mistero,  
Enigma, bizzarra che non ha senso,  
Nè si lumeggia con le fiamme usate  
Dell'intelletto! — Una notte d'estate,  
Or son tre anni, tu, durante un'orgia  
Delle più scapigliate, tra il furioso



Tintinnò dei bicchieri ed il gridò  
 Rôco e convulso delle cortigiane,  
 Come preso da sùbita tristezza  
 Mi chiamasti in disparte e, in gran segreto,  
 Mi confidasti ch'era forse quella  
 L'ultima festa del piacere, a cui  
 Partecipavi.

DIONISIO

Io ti diceva il vero,  
 Non puoi negarlo.

ANGIOLO (*continuando*)

Il giorno successivo  
 Tu dovevi partir per un romito  
 Monastero ove, chiusa dalla morte  
 Della tua madre, viveva una giovine  
 Sorella, ignota a tutti i tuoi compagni  
 D'arte e di spasso.

DIONISIO (*come tra sè*)

Io non poteva certo  
 Lasciarla eternamente là! Non era  
 Nata per disfiore tra le mani  
 Di quelle religiose, come un giglio  
 Reciso!

ANGIOLO (*continuando*)

Tu partisti in fatti all'alba  
 Di quella stessa notte....

DIONISIO (*subito*)

.... avendo ancora  
 Sul viso i solchi e le ombre del bagordo,  
 Nel cuore il tedio, e nella bocca come  
 Un sapore di tossico e di sangue!

ANGIOLO

E da quel giorno ogni notizia tua  
 Ci fu negata!

DIONISIO (*con anima*)

Ah, sì! Non te ne offendere!  
 Io sperava di togliermi per sempre  
 Alla vostra curiosità: volevo  
 Drizzar tra il mio passato e l'avvenire,  
 Tra il mondo e la mia sorte una muraglia  
 Di tenebre più smisurata e più

Caliginosa d'una notte illune!  
 Io voleva sparir come uno spettro,  
 All'improvviso; e non lasciarmi dietro  
 Se non il dubbio, che confonde e svia  
 Ogni ricerca.

ANGIOLO (*con amara ironia*)

E per ciò sei venuto,  
 Novello Alessandrino, sazio fino  
 Alla nausea di scienza e di piacere,  
 In quest'aspra Tebaide montuosa;  
 E ti sei rannicchiato, come un santo  
 Stilita su la sua colonna, in vetta  
 D'un greppo impervio!... A che? Forse a scontare  
 I tuoi peccati, e a guadagnarti il cielo?

DIONISIO

No. A vivere. Anzi, meglio, a rinnovarmi  
 Per non morire. Il consorzio degli uomini  
 M'era venuto a noja.

ANGIOLO (*sempre più stupito*)

A te, Dionisio?  
 A te, che non mancavi ad un ritrovo,  
 A un convito, a una festa? A te mondano  
 Artefice, adulato e vezzeggiato  
 Dalle donne, che amavi sopra ogni altra  
 Cosa al mondo l'omaggio delle turbe  
 E il lustro del tuo nome?

DIONISIO

Vanità!  
 Vanità! Tutto è vanità nel mondo!  
 Il piacere, la gloria, la potenza,  
 L'amore: fuggitive ombre di gioia,  
 Che i desiderî stampan su la terra  
 Assolata, ed illusi inseguon poi,  
 Inutilmente, come prede! Nella  
 Corsa affannosa i desiderî crescono,  
 E insieme giganteggian le ombre loro;  
 Ma non acquistan corpo, anzi si fanno  
 Sempre più pallide e più lievi! Fino  
 Che vien la sera, indi la notte; e tutto  
 Dilegua nella tenebra uniforme:  
 Fama, grandezza, gloria, amore, gioia!



ANGIOLO

Tu parli assai amaramente! E sembri  
Anche sincero, dispregiando i beni  
Della vita, che un giorno ricercasti  
Con ogni cura e con ardor febbrile!  
Sei deluso di tutto, dunque?... Il mondo  
Non ha più fascino per te? Sei stanco  
Di vivere....?

DIONISIO *(con un lieve sorriso)*

Di vivere? No.

ANGIOLO

E che  
Cosa speri? E che cosa cerchi ancora,  
Se ogni ambizione in te, come ogni fede,  
È morta?

DIONISIO *(con impeto, alzandosi)*

L'impossibile, l'assurdo,  
L'impreveduto io cerco, ciò che in vano  
Chiesi alla vita, a' miei sensi, al mio cuore,  
Quando ancor non sapevo che, oltre il velo  
Delle apparenze, il desiderio è strazio  
Ed ogni appagamento è delusione.

ANGIOLO

E sei venuto quassù per trovare  
L'impossibile?!

DIONISIO

In questo letto vasto  
E muto, io son venuto per dormire  
E per sognare!

*(S'avvicina alla tavola e si versa da bere).*

E la mia vita infatti  
Oggi non è se non un lungo sonno  
Tortuoso, che scorre, come un fiume  
Di qualche continente inesplorato,  
Tra due vergini sponde, che la mia  
Fantasia veste di foreste d'oro,  
E di castelli azzurri, e di città  
Non mai vedute, e d'uomini felici  
Ed immortali!

*(Beve).*

ANGIOLO

E da questo tuo sonno  
Non ti desterai più, per ritornare  
Alfin tra noi?

DIONISIO *(lentamente)*

Non credo. Io spero che  
Non mi desterò più.

ANGIOLO *(dopo una breve esitazione, con accento penetrante)*

Ma non sei solo  
Qui, nel tuo vasto letto. Altri potrebbe  
A un tratto risvegliarsi, e richiamarti  
Con un gesto improvviso o con un grido  
Inaspettato alla vita reale....

DIONISIO *(volgendosi a lui e fissandolo)*

E chi mai, dunque?

ANGIOLO *(dopo una breve esitazione)*

Tua sorella.

DIONISIO *(con uno scoppio di riso, alzando le spalle).*

Oh!

ANGIOLO *(subito, con anima).*

Bada!

Ella non ha vent'anni, e non conobbe  
Il mondo, che tu sdegni, sol perchè  
L'hai troppo amato ed apprezzato in tua  
Giovinezza. Ella non sa, come sai  
Tu, che in fondo alla coppa d'ogni umana  
Gioia siede una gocciola d'amaro,  
Che ci avvelena l'anima e la bocca,  
E poi ci lascia, a lungo a lungo, in cuore  
Un ricordo penoso della stessa  
Felicità. Ella a pena dischiude  
Gli occhi agli incanti di natura, come  
Un cespo apre i suoi boccioli ai tepori  
Del sol primaverile. — E puoi pensare  
Ch'ella li lascerà sterilire  
In questa solitudine, più gelida  
E soffocata d'uno speco? E se  
Un giorno ti dicesse: « Fratello, io  
Non voglio, no, morire, senz'avere  
Conosciuto la vita e il mondo. Portami  
Via! » Come le risponderesti tu?



DIONISIO (*che l'ha ascoltato, sorridendo e approvandolo col capo, fattosi serio*).

Non so. Non lo prevedo. La sua anima  
È per ora più calma d'uno stagno  
In un sereno plenilunio estivo.

ANGIOLO (*animandosi sempre più*).

Ahi, calma insidiosa forse, che  
Nasconde una tempesta in fondo alle acque!

DIONISIO.

Tu credi...? Una tempesta?

ANGIOLO.

Sì. L'osserva

Bene a fondo negli occhi.... Segui attento  
I moti del suo viso.... Scruta il denso  
Mistero di quel suo pallore....

DIONISIO (*con uno sguardo penetrante, con accento sarcastico, avvicinandosi a lui*).

Ah! Ah!

Tu hai fatto questo?!... Già tu l'hai guardata  
Bene negli occhi? Ed hai seguito attento  
I moti del suo viso?... Oh, non perdesti  
Il tuo tempo, mio giovine poeta!

(*Angiolo abbassa gli occhi. Egli gli sta davanti e lo fissa*).

Ma queste tue parole, se dimostrano  
Una sollecitudine, che assai  
T'onora e mi lusinga, anche m'esprimono  
Un rimprovero acerbo, ch'io non credo  
Di meritare.

(*Angiolo alza gli occhi e lo guarda. Egli lo prende con un moto improvviso per le spalle, e gli domanda vivamente:*)

Orsù! Sii franco? Tu

Sospetti ch'io non ami mia sorella?

ANGIOLO.

Io so che per molti anni l'hai tenuta  
Da te lontana, e l'hai dimenticata  
Interamente, come se ti fosse  
Ignota!

DIONISIO (*con sincero rammarico*).

È vero! È vero! E me ne dolgo,

E non me lo perdono!... Oh, i maledetti  
Anni sciupati ad inseguire il vano  
Spettro della Felicità!...

(*Siede vicino ad Angiolo e prosegue concitatamente, con la voce commossa:*)

Ma oggi

Amo sinceramente mia sorella:  
E non potrei dividermi da lei,  
Senza lasciarle il cuore! Ella è la sola  
Realità, che ancor mi tenga avvinto  
All'esilio terreno. Ella è la mia  
Giovinezza; è la mia speranza; è il fresco  
Sorriso che riflette la mia gioia,  
Quando io rido: chiaro, liquido specchio  
Che ogni bagliore incendia ed ogni tremula  
Ombra increspa ed appanna. È per la mia  
Anima derelitta — intendi? — l'ultima  
Superstite d'un fiero naufragio,  
Che travolse l'intera mia famiglia  
Nei gorgi della morte!... Ah, come puoi  
Dubitare ch'io l'ami?...

ANGIOLO.

E come mai

Non t'avvedi, se l'ami, ch'ella è triste,  
Stanca o malata?

DIONISIO (*con un movimento aspro di fastidio e di dolore*).

Anche tu! Anche tu!....

Ah, non basta *quell'altro*?!... Anche tu vuoi  
Straziarmi il cuore con le tue paure?  
Lasciami in pace!... S'ella è malata,  
La colpa non è mia! Non io le diedi  
Povero sangue nelle vene e nervi  
Fragili come corde d'un antico  
Liuto!... Ella morrà? Resterò solo!  
Piangerò senza fine! Morirò  
Di cordoglio sul marmo che m'occulta  
Le sue care sembianze!... Ma perchè  
Mi si accusa? Perchè si vuol vedere  
In me l'arbitro sol del suo destino?  
Ella è carne e non sogno! E la sua vita



È in potere d'altrui, non della mia  
Volontà nè del mio pensiero!...

*(Si copre il viso con le mani).*

ANGIOLO *(con voce dolee ma freddamente).*

Calma,

Ti prego!... E chi t'accusa? E chi è quell'altro  
Di cui parli?

DIONISIO *(senza scoprire il viso).*

Il suo medico

ANGIOLO.

Colui

Che m'accolse alla porta del castello?

DIONISIO.

Si.

ANGIOLO.

Quell'uomo dall'orrida figura,  
Che a mensa le sedeva al fianco?

DIONISIO.

Si.

ANGIOLO.

E chi è costui?

DIONISIO *(alzando il viso e guardando fisso l'amico).*

Un uomo disgustato  
Del mondo, com'io sono. Egli ha sofferto  
Assai per la bruttezza del suo viso;  
Ed anche per l'arsura della sua  
Intelligenza, tormentata dalla  
Sete della certezza!

ANGIOLO *(sorridente con ironia).*

È un saggio?...

DIONISIO.

O un pazzo.

Certo: un sapiente.

*(Angiolo scoppia a ridere allegramente).*

Ridi?...

ANGIOLO *(sempre ridendo).*

Il sol ricordo

Di quel mostro bizzarro mi costringe  
Al riso!

DIONISIO *(fattosi ilare a un tratto e balzando in piedi).*

Oh, benedetto, benedetto

Pur sia maestro Luca, se ha il potere  
Di sperdere così le tristi nubi  
Che ci attedian la fronte!..

*(Avviandosi verso la tavola, con giocondità forzata e romorosa:)*

Il riso! Il riso!

Ecco l'unico scudo contro i dardi  
Della realtà che ci bersaglia!  
Nulla, ch'esiste, merita una lagrima  
O un pensiero!

*(Angiolo s'è alzato. Egli, presso la tavola, afferra con un moto vivo l'anfora d'oro e la solleva in alto).*

Poeta, vieni. Io t'offro

Da bere.

ANGIOLO *(sorridente, senza avvicinarsi).*

Vino di Cipro?

DIONISIO *(ridendo).*

No, un filtro:

Un filtro di magia, che dà l'oblio,  
E annienta tempo e spazio: una bevanda  
Morbida come una carezza e pure  
Bruciante come una flagellazione!

*(Versa il liquido nella sua coppa, poi in un'altra).*

Io mesco. Vieni: brinderemo insieme...

ANGIOLO *(accostandosi a lui).*

No, lascia, te ne prego. Io, ben lo sai,  
Non amo d'offuscar la mia ragione  
E i miei sensi col vino, nè coi filtri  
Di magia.

DIONISIO *(volgendosi a lui).*

E ti reputi poeta?

Ah, non sei tale, se non presti fede  
Alla virtù del sogno e dell'ebrezza!  
Solo l'ebrezza libera lo schiavo  
In noi: l'ebrezza sola atterra e spiana  
Le barriere ch'eressero l'arbitrio  
La miseria e il costume tra i viventi.  
Essa sola dà l'ali al nostro canto,  
E ci trasporta a volo nell'eccelse



Sfere, tra gli astri. Oh, come vuoi, fanciullo,  
Senza esser ebro, inebriar chi t'ode?  
Ebrezza e sogn....

*(S'interrompe e resta attento in ascolto).*

ANGIOLO *(fissandolo).*

Continua.

*(Dionisio resta immobile, origliando).*

Ebbene?

DIONISIO *(con un rapido gesto).*

Taci!

ANGIOLO *(a voce bassa).*

Che c'è?

DIONISIO.

Senti?

ANGIOLO *(dopo aver origliato).*

Non sento nulla.

DIONISIO *(sottovoce).*

Un passo....

Senti?

ANGIOLO *(origliando).*

No. Tutto è silenzio.

DIONISIO.

Ah, t'inganni!

Odo un passo furtivo che s'inoltra,

Come d'uomo che spii....

*(Un breve intervallo. Angiolo s'avvicina).*

Taci! Sta fermo!

ANGIOLO *(con un rapido cenno del capo).*

Sì!

DIONISIO *(accostandosi in punta dei piedi alla porticina).*

Forse un de' miei servi... Ah, se l'acciuffo!...

*(Giunto presso la porta, si avventa e la spalanca di colpo).*

Olà! Chi ardisce...?

*(Su la porticina a sinistra appare, tutta bianca, Ebe).*

Tu?!....

.....

**E. A. Butti.**





# Die ERWECKUNG DES HERRSCHERS

(Psychische Szene)

*Ein Geist im Schlaf:*

Da thront sie wieder, thront, als ob sie warte.  
 Was willst du, Traumbild, immer noch von mir  
 mit deinem Gnadenblick? du bist doch tot!  
 Zu oft bin ich von diesem Blick erwacht;  
 ich fühl's, ich träume nur! Was quälst du jetzt  
 mit täuschender Erhörung meine Nächte  
 und blicktest nie zuvor, zu keiner Stunde  
 — o doch: in einer, einer Stunde doch:  
 in deiner Sterbestunde — so mich an!  
 Willst du den Mann, der ich in Schmerzen ward,  
 durch deinen Hingang ward, noch büßen lassen,  
 was dir der unbedachte Jüngling tat?  
 War's denn so schlechte Tat? War's nicht Verehrung,  
 dass ich mit meiner Lust an Ruhm und Rang  
 auch Dir zu schmeicheln dachte? Warb ich nicht  
 mit höchster Hoffahrt um dein stolzes Herz?  
 Aus deiner stillen Welt, die mir nicht würdig  
 genug für deine holde Würde schien,  
 wollt'ich ein klingend Sphärenspiel gestalten!  
 Hab ich dich nicht gefeiert? Schmückt'ich nicht

dein jungfräuliches Haupt mit einer Krone?  
 mit stetem Festglanz unsern Thron? Und gabst mir  
 kaum eine Gunst dafür, kaum ganz ein Lächeln,  
 nie einen vollen, seelenvollen Dank,  
 nie —

*Antwort einer Seele:*

Ich liebte dich —

*Der Geist:*

Du? liebtest? mich? — Und zeigtest mir das nie?!  
 Und liessest mich, wenn deine sanfte Hand  
 sich meiner ungestümen streng entzog,  
 mich, der zu Füßen dir getaumelt wäre  
 für nur den scheuesten Wink, liessest mich haltlos  
 mit falschen Freunden dann von Rausch zu Rausch  
 die irren Wege meines Unmuts gehn!  
 Musst ich nicht meinen, du verabscheust mich,  
 du seist enttäuscht, sinnst Rache? Bis ich endlich,  
 so immer werbend, immer unbelohnt  
 und immer wieder auf Erhörung pochend,  
 endlich den einen einzigen Gnadenblick,



mit dem dein Auge brach, empfing und nun  
 vor deinem starr gewordenen Antlitz mich  
 in grausigem Zweifel fragte: galt er mir?  
 mir? oder sahst du Sterbende ein Wesen,  
 das Du nur sahst, mit diesem Dankblick an,  
 weil's dich von mir befreite?! Sprachst du doch  
 kein letztes Wort zu mir! O warum starbst du  
 so stumm?

*Die Seele:*

Ich liebte dich —

*Der Geist:*

Und quälst mich immer noch?! O deute mir's,  
 du Unfassbare: was bedrängst du mich?  
 Ich sinne selbst am hellen Tag dir nach;  
 du weisst, ich will das nicht, will nicht mehr träumen,  
 ich ward zu klar dazu, dank deiner Drangsal,  
 ich litt genug an dir, ich will nicht leiden,  
 mir ziemt die Tat, drum lernt'ich mich beherrschen,  
 und will auch Dich, auch Dich beherrschen, denn  
 ich *bin* ein Herrscher — und das ist, du weisst es,  
 ein schwacher Mensch, der tausend fremde Kräfte  
 unter ein starkes Werk einsammeln soll.  
 Was also störst du meinen kurzen Schlaf,  
 was gönnst du mir nicht Rast, mich selbst zu sammeln,  
 was stachelst du mich in dem Lichtstrahl noch,  
 der Mittags in mein halbgeschlossenes Auge  
 sich eindringt und an deinen letzten Blick mich  
 gemahnt?

*Die Seele:*

Ich liebe dich —

*Der Geist:*

Dann lass dich fassen! dann erhöre mich!  
 bei deiner Seligkeit beschwör ich dich:  
 lass mich vollkommen in dir ruhn!  
 So will ich nicht mehr eitel mit dir ringen,  
 will mein Gezweifel vollends niederzwingen,  
 dir freudig deinen Willen tun!  
 So wirst auch Du endlich zur Ruhe kommen,  
 wirst stolz von meinen Kräften hingenommen  
 erkennen, dass du mich nicht länger schreckst!  
 So wird aus unserm Traumbund im Geheimen  
 stark eine neue Seele keimen,  
 durch die du mich  
 schutzmütterlich  
 zu immer stolzerem Tagwerk weckst, gern weckst —  
 und so —

*Die Seele:*

So lieb'ich dich —

*Der Geist des Herrschers, erwachend:*

Und lebst mir so — und wirst mir nie mehr sterben.  
 Und all mein Volk wird unsre Liebe erben.

**Richard Dehmel.**



## LA NAISSANCE DU JOUR

Bien avant que la nuit ait achevé son cours  
 Je suis venue au bord de ce chemin t'attendre,  
 Visage éblouissant, Soleil cruel et tendre  
 Qui composes ma vie et présides mes jours.

J'attendais, l'aube vint, dolente, terne encore,  
 Voilant son doux regard, son front, son sein d'azur,  
 Préparant calmement dans le silence pur,  
 La naissance inquiète et chaste de l'aurore....

Et puis soudain la nue est un brûlant levain.  
 Comme un cri de héros qui déchire la gorge  
 Tu bondis, soleil d'or couleur de miel et d'orge,  
 Et brilles, effaré, dans l'infini divin !

Je ne me contiens plus dès ta belle arrivée,  
 Je m'élance et reçois ton éclat dans les yeux,  
 Je me presse le coeur ; dans les champs radieux  
 Je vais, serrant sur moi ta flamme retrouvée,  
 Petite, je me sens un aigle dans les cieux,  
 Ah ! qu'on est près du temps, de l'espace, des dieux,  
 Quand on marche en dansant et la tête levée....

*Comtesse Mathieu de Noailles.*



## LA RENCONTRE

J'ai vu l'Amour et la Mort  
Qui s'en allaient, frère et soeur,  
Et doucement marchaient ensemble  
Dans le soir d'or et de douceur.

Une des guirlandes de roses  
Des cheveux du jeune Amour,  
Défaite au hasard de ses poses,  
Frôlait parfois la grêle épaule  
De sa compagne d'un jour...

Le vent léger voilait d'un pan du voile gris  
De sa svelte et lente amie  
La chair pâle du beau torse de l'Amour.

Je ne sais pas ce qu'ils se disaient tour à tour,  
Ni s'ils parlaient de moi dans l'ombre :  
Mais ils se sont arrêtés tous les deux  
Et contemplés — regards clairs, regards sombres —  
Et quittés sur un doux signe mystérieux...

Et j'ai vu que l'Amour avait des pleurs aux yeux,  
Et la Mort souriait à demi sur son épaule...

*Camille Mauclair.*



## LA TENTATION DU HÉROS

Je vais enfin goûter le repos qui m'est dû.  
 D'un pied sanglant j'ai pu gravir la tour mystique.  
 J'étais l'amant, j'étais le conquérant. J'abdique.  
 Je serai le héros, par l'idéal mordu.

Mais en vain j'ai quitté ce monde, il me possède.  
 Je l'ai fui, mais il monte acharné jusqu'à moi.  
 Je n'ai jamais frémi d'un plus cruel émoi,  
 Et je crie impuissant vers le ciel sourd : A l'aide !

La molle volupté dont mon cœur a gémi  
 Enveloppe d'un bras odorant mon courage.  
 La molle volupté me caresse et m'outrage.  
 Seigneur préservez--moi du suave ennemi !

Le temps s'écoule : et le héros que j'allais être  
 S'estompe dans la brume obscure du futur ;  
 La nature a lié mon corps d'un piège sûr,  
 Et je ne sais plus si le héros pourra naître....

Que le plaisir perfide et l'infidèle amour,  
 Abandonnent enfin non âme harassée !  
 Les roses de l'effort, les lys de la pensée,  
 S'enroulent seuls au mur de la mystique tour.

Leurs parfums douloureux montent vers la terrasse,  
 Où j'accoude une veille ardente, un front amer ;  
 Ils veulent conserver insensible ma chair,  
 Et m'entraîner loin du vertige de la race.

Mais les derniers rayons du soleil sont si doux ;  
 L'automne a tellement pressé sa grappe blonde  
 Dans le couchant, vers la montagne et sur le monde,  
 Que l'ivresse du ciel a rempli mes nerfs fous !

Maintenant c'est la nuit qui descend dans mes moelles,  
 Mon cœur est traversé d'une lance d'azur,  
 Le soleil protecteur s'éteint, et l'oeil impur  
 Des femmes que j'aimais s'allume en les étoiles.

Maintenant c'est la nuit et je ne suis plus las :  
 Maintenant c'est la nuit et ce n'est pas le calme ;  
 Un éventail de volupté telle une palme  
 Invisible, me persécute à chaque pas.

J'ai trop aimé ! j'ai trop aimé ! la nuit est lourde ;  
 Mes désirs ont peuplé de spectres mon destin ;  
 J'ai beau martyriser ma chair jusqu'au matin,  
 Mon ange s'est voilé, mon âme reste sourde....

La terrasse n'est plus solitaire ; et les fleurs  
 Héroïques de ma volonté sont flétries  
 Un parfum de cheveux plane sur les prairies  
 Et les arbres sont pleins de baisers et de pleurs.

**Jules Bois.**



# LE LIN

à William Craggs.

Comme des poux, épars sur la peau du labour,  
Le lin, semé au vent, sous les rouleaux s'enterre;  
On pourra le cueillir, d'ici quarante jours,  
Le lin est une fièvre ardente de la terre.

Ça lève, en un clin d'œil... ffù! le temps de dire ouf!  
On s'endort, le champ nu, et lorsqu'on se réveille,  
On est tout étonné de voir déjà des touffes  
S'épaissir au soleil et verdir à merveille!

Ça pousse la nuit, ça pousse le jour!  
Le lin pousse en quarante jours....

La servante est encore pucelle, n'en déplaise  
A l'agile semeur qui répandit la graine.  
Qu'il regarde à l'œillet, qu'il surveille la braise,  
S'il sait compter, qu'il compte et marque les semaines.

Il n'est plante aussi vive et qui dure aussi peu!  
L'amour, comme le lin, est fièvre quarantaine....  
Le lin sera en fleur que la fille aux yeux bleus,  
Semeur insoucieux, aura perdu la sienne!

Tout pousse la nuit, tout pousse le jour!  
L'esprit vient en quarante jours....

L'aïeul, portant le lin de quatre-vingts années,  
S'est senti las, le soir même où on le sema....  
S'il sait encor compter, qu'il compte les journées  
Et s'épuise à aimer ce que son cœur aima....

Il n'est fleur aussi brève que la fleur du lin....  
La vie, comme le lin, est une fièvre ardente  
Qu'on prend le soir et dont on s'en va, le matin,  
Le temps d'éternuer ou compter jusqu'à trente!  
Avançant la nuit, avançant le jour.  
La mort vient en quarante jours.....

Or, les bonnes gens disent:  
« C'est du lin merveilleux qu'on tissera la toile  
Bise, avec quoi se font les linges et les langes,  
Afin d'emmailoter les gosses et les anges  
Qu'un semeur oublieux fit tomber des étoiles! »

Or, les vieilles gens disent:  
« C'est du lin merveilleux qu'on tissera la toile  
Blanche avec quoi se font les draps et les linceuls,  
Afin d'ensevelir le corps du bon aïeul,  
Qu'un faucheur emporta, au-delà des étoiles! »

Bonnes gens et vieilles gens,  
Que ce soit le lin, la mort ou l'amour....  
... Que tant il advient, en quarante jours....

**Albert Boissière**

(Extrait de « la Ferme au Gué » en préparation).



# PRIMAVERA

E ancora questi poveri  
alberi tuoi fedeli,  
Primavera, nei veli  
tuo fulgidi ricoveri.

L'aride cime svegli  
tu, sciogli la collerica  
ramaglia in una serica  
dolcezza di capegli.

Immilli in un'aspergine  
di rugiade il baleno  
dell'occhio tuo sereno,  
dell'anima tua vergine.

Agile il tuo sorriso  
s'insegue, si dissimula,  
da bucaneve a primula,  
da mammola a narciso.

Da mammola a camelia  
divaga; e in ciel si sperde  
cilestrino, e in un verde  
fil d'erba ondula e celia.

Oh! appena che t'affacci  
o col piè molle scivoli  
sui monti, escono i rivoli  
chiari di sotto i ghiacci.

Dal masso a larghi palpiti,  
escono, dalla neve,  
se zefiro, il tuo lieve  
caval cerulo scalpiti.

Scalpita e ride un fresco  
nitrito che tu, cerula,  
sproni con un ferula  
fiorita in cima a un pesco.

Tu de le briglie il gemino  
nerbo impugni con una  
man: l'altra in su la bruna  
terra apri e canti: — Io semino!

Io semino; gli sterpi  
consolo, i solchi stritolo  
con l'alito, io sgomitolo  
l'anime e i fiumi e i serpi....

Uomini! o vostri piccioli  
sdegni ispidi sul gambo  
del vivere ch'io lambo  
con le carezze e i riccioli!

In riccioli io vi piego,  
spine umane; e voi, cortici  
ruvidi, in molli vortici  
di foglie, ecco vi slego.

Rozza materia erculea  
dell'uom, fiorisci come  
nelle tue mille chiome  
la glicina cerulea.

Fiorisci, animo umano;  
e i frutti poi combacino  
com'acino con acino  
nel grappolo più sano.

**Francesco Chiesa.**



# TRAMONTO ROMANO

(Siamo lieti di offrire ai nostri lettori un meraviglioso frammento lirico del « *Cantico* », il nuovo romanzo di Antonio Beltramelli, l'illustre autore di « *Anna Perenna* », gentilmente concesso dal Comm. Emilio Treves).

Giù dietro la cupola di San Pietro, gigantesca nei cieli come l'ardimento del genio che la volle, il sole, in una incomparabile ricchezza di luci, salutava la nostra terra che si volgeva verso i diademi stellari. L'ammaliamento del sommo fuoco non mai si era disteso più vasto e superbo fra nuvole ed aria a coronare la città dei magnifici.

Immensa su l'ondeggiar dei sette colli lanciava Roma l'arditezza de' suoi fastigi contro la luce che li faceva di basalto ed ora appariva in una cima obliquamente, ora scuriva avvallandosi come sul turbine di un mare percosso dai venti occidentali. Dietro la sua compagine, l'ultimo fantasma solare era scomparso fra un alto intercolunnio di rigidi cipressi.

Permase all'estremo cielo, nel punto sul quale le piccole cose del mondo dileguano, una vasta raggiera che si innalzò in un diffuso nimbo quasi a proiettare nell'aria, un'ultima volta ancora, la grande ombra del sole. Dall'invisibile fuoco sorse l'armonica forma stellare e le bianche nubi che spuntavano dall'oriente si orlarono di fiamma. La luce si mantenne viva per qualche attimo in uno splendore che non ebbe gradualmente morbidezze (chiuse l'orizzonte un lieve color ferruggigno digradante in toni d'oro e di perle fino all'alto azzurro) poi l'incantesimo vesperale si diffuse per la concava vastità.

Fu dapprima una gialla ammantatura di bellezza oltrimirabile che ebbe fulgore di topazio; ma per un niente; alle estreme radici illividi; trascorse come un tremolio d'ignee gocce, subentrò una banda più cupa che per le gradazioni dell'amatista e del berillo sali all'intensità del vermiglio; vinse le prime nubi che si sciolsero in corone di granati; portò, sui monti orientali, nimbi di incognite aurore.

Allora fu che l'Urbe apparve agli occhi nostri indimenticabilmente.

Alta sui palazzi e le chiese, su gli obelischi e le torri, più agile dei colli perchè più sola nel vuoto la cupola di San Pietro vegliava. Da piazza del popolo, ultima armonia in cui si muore il digradante Colle delle Palme, prima ed oltre l'invisibile Tevere, pareva che gli edificii in graduale ascendere mirassero all'irraggiungibile sommità. Sculta in un monte di bronzo, tratta divinamente dall'informe e costretta in un segno, come un mondo dalle disperse

energie, stava, a simiglianza del ricurvo dorso di un ciclope, il fastigio della somma basilica.

Monte Mario si erigeva in fondo coronato da' suoi neri cipressi e intorno: la mole di Castel Sant'Angelo, le cupole e le torri di San Giacomo e di San Carlo, l'oscura massa del Pantheon e più lontano la colonna di Marco Aurelio, la torre del palazzo Senatoriale, l'ardua facciata di Santa Maria in Araceli si levavano nere e rossigne dalle valli o dai colli.

Altre chiese e palazzi e case si stringevano aduggiandosi, affollandosi, costrette in una oscura marea; solo le antenne fulgevano nei cieli traendo dalla cupa vita dell'ombra tutta la loro forza di impero.

E in fondo, ultima scolta sui deserti della campagna, i cipressi del Palatino, i pini del Gianicolo stavano, enormi tede accese alla gloria del morto Iddio.

In quell'attimo portentoso non si intese parola; ci eravamo soffermati innanzi alla balaustra come su la prora di un antichissimo naviglio colti dallo stupore nel quale annega ogni piccola vanità umana; sperduti nella mirabile visione. Il tempo era spento per noi. L'eternità vive dell'attimo.

L'anima nostra esulò in quel cielo un intensissimo fuoco sul quale Roma imperava.

Poi l'incanto decadde. Il cielo svariò, ammorbidì angelicandosi. Un'infinita gamma di toni si svolse. Vi furon laghi di smeraldo leggermente crocei ai bordi; nubi ch'ebbero il color delle opali, albe di luna nel sereno splendore: nubi rosee a vene grigie, altre di una candida morbidezza di ermellino; archi di luce velati da vapori lattei fino all'estremo occidente dove, su le cose evanescenti appena, si distese una rosea dolcezza di paesaggio invernale.

E decadde ancora, sempre più: ogni tono si fuse nell'ultimo languore violaceo sul quale gli aspetti apparvero tuttavia, lievi ombre irradianti, per disperdersi poi come il sole sotto il soffio della prima stella.

Poi, d'improvviso, balzò dalla nascosta città un torrente di luce perlacea. L'anima notturna di Roma si levava dilagando.

**Antonio Beltramelli.**



# Les Vignes folles, les Cyprès et la Levrette bleue

*petit drame de lumières pour Madame Paul Adam.*

PERSONNAGES	}	LES VIGNES FOLLES
		LES CYPRÈS MYSTIQUES
		LA LEVRETTE DU FIRMAMENT
		LES PERDRIX IMPOSSIBLES
		LE SOLEIL MORALISTE

## LA VIGNE FOLLE

Regardez, mes compagnes ! La Lune svelte et bleue,  
 notre jolie levrette au poil nacré,  
 va chassant les Étoiles... Son échine élastique  
 et tachetée d'argent reluit parmi les arbres !...  
 Elle a bon flair, chasse de race, la svelte Lune  
 qui vagabonde et s'élançe avec grâce  
 aux profondeurs giboyeuses du firmament,  
 en suivant les divines perdrix sidérales.  
 Elle enjambe l'immense et poudreuse Voie Lactée !...  
 Où se sont-elles donc cachées ? Oh ! les surnoisés !  
 La Lune est immobile, le nez au vent, comme en extase,  
 tendue vers leur gazouillement de source fraîche !...  
 Elle descend, maintenant, par les flancs des montagnes  
 en suivant la piste adamantine des Étoiles,  
 sur les zigzags éblouissants de ce sentier.  
 La voyez-vous bondir et rebondir  
 comme une balle en caoutchouc, et puis plonger  
 étincelante et fine comme un poignard,  
 dans la touffeur des bois ? Disparue ?... Non ! La revoilà !  
 Oh ! qu'elle s'amuse à gambader dans les vergers,  
 feignant de se distraire, en soufflant son haleine crayeuse  
 et corrosive, sur l'ardente mollesse des feuillages !...  
 Et puis soudain, debout, d'un coup, happant au vol  
 cette perdrix de feu !... Ciel ! Ciel ! la maladroite !  
 Elle a failli tomber dans un vallon !  
 Elle en a du courage !



## LES VIGNES FOLLES (*en choeur*)

Ne la perdez jamais de vue ! Mais comment faire  
 car nous ne pouvons guère soulever en courant  
 nos pesantes chevelures de feuilles mordorées,  
 alourdies par le feu contenu de l'ivresse !  
 Nos chevelures déployées et huilées de sommeil  
 embarrassent nos pas, et nous sommes trop lasses !  
 O svelte Lune, levrette bleue du firmament,  
 attrape au vol, sans la tuer, une étoile chantante.  
 Regardez donc sa croupe élastique, arrondie,  
 là-haut sur les bois noirs qui frangent les sommets.....  
 Bravo !... Elle vient de happer l'impossible perdrix !  
 Vite à nos pieds, jolie levrette !... Ne sois pas farouche !...  
 Apporte-nous l'étoile vive dans ta bouche.  
 Qu'elle est jolie ! Et son plumage adamantin  
 a le tressaillement glacé des eaux courantes.  
 Elle a sans doute des prunelles pensives  
 de saphir pailleté. Donne ! Elle est à moi l'étoile !  
 Descends, levrette bleue ! Nous te tendons les bras !...  
 Lache-la, si tu veux et nous l'attraperons !...  
 Mais non, descends !... Malheur !... L'impossible perdrix  
 s'est envolée ! Hélas ! nous n'avons pas de chance !

## LES CYPRÉS MYSTIQUES

Ne criez pas mes filles ! Ne tordez pas vos bras,  
 n'entrechoquez jamais vos mains ainsi que des bacchantes.  
 Marchez plutôt, et priez en silence ;  
 emmitoufflez vos corps grisants dans la touffeur  
 de votre chevelure, où vous pouvez cacher  
 les grappes succulentes de vos seins de raisin.  
 Hâtez vos pas sans bruit, répétez en cadence  
 avec moi les nocturnes litanies de la brise,  
 pour éloigner Satan qui se grise en tressant  
 ses doigts gluants de feu aux boucles de vos nuques.  
 Baissez la voix. Plus bas. Et marchez trois par trois,  
 en vous donnant la main. Ne sortez pas des rangs.  
 Il faut que nous ayons atteint le monastère  
 avant l'Aurore, pour que les Vendangeurs  
 ne vous ravissent pas dans leurs bras de pressoir.



Car ils voudront vider d'un coup vos seins gonflés,  
 et boire à même les blessures de vos corps.  
 Vous portez dans vos veines le vin sacré des Anges  
 que vous devrez répandre sur l'autel du Seigneur!  
 Hâtez vos pas sans bruit! et priez à voix basse.

### LES VIGNES FOLLES (*en choeur*)

Ah! bah! fi des Cyprès!  
 Filons, ô mes compagnes! Courons en debandade  
 par le versant de la montagne!... Nous vous quittons, Cyprès!  
 Et que le Diable vous enfourne aux gueules de l'Enfer!...  
 Nous en avons assez de vos voix de chouette,  
 de vos marmonnements haineux contre la brise...  
 Vos bouches qui se ferment ainsi que des breviaires  
 ont des odeurs de cendre et de tabac et de résine!  
 Et vos yeux de hibou, nous les sentons sur nous  
 vrillants et embrasés ainsi que des tisons,  
 vos grands yeux ronds nichés sous vos frocs symétriques!

Joie des Joies!... Viennent donc les Vendangeurs élus,  
 car nous ne voulons pas mourir avant d'avoir  
 pleuré tout notre amour sous des dents inconnues!...  
 Les voilà qui s'avancent pour gravir la colline,  
 scandant leurs pas sur le balancement  
 de leurs bras lourds et nus, tout trempés de rosée....

Quelle est la femme blonde qui les précède mollement?  
 C'est une jeune paysanne dont les joues sont rosées  
 car elle a trop couru de montagne en montagne.  
 Elle est voilée par un grand vol diapré de papillons.  
 Et sa taille fragile de belle fleur mouillée  
 semble vouloir pencher son visage brûlant  
 dans la fraîcheur des herbes....  
 Le vent a tapissé de roses le sentier devenu musical,  
 où déjà ses pieds blancs modulent en silence  
 l'éternelle cadence de sa marche de feu.  
 Elle glisse et bondit de roche en roche, sur les immenses  
 forêts, dont les rameaux fous applaudissent.  
 Elle sème alentour des palmes d'allégresse  
 et de délices, d'un beau geste rythmé



qui s'ouvre en éventail d'arômes sur la terre.  
 Son bras gauche est levé pour mieux équilibrer  
 sur sa tête azurine une blanche corbeille  
 bondée de fruits vermeils et de fraîches salades.  
 C'est l'Aurore aux longs cils qui s'avance en liesse!...

Beaux Vendangeurs aux joues tannées,  
 vous voulez donc presser nos corps entre vos bras  
 que vous mettez à nu, musclés tels des racines,  
 sur vos poitrines boucanées dans le frisson rieur  
 de la lumière heureuse.... quand le Soleil éclate enfin,  
 à l'horizon, comme une ruche crevée par la chaleur.

Beaux Vendangeurs aux dents de loup,  
 vous marchez à pieds nus sur les cailloux qui flambent  
 Venez. Entrez chez nous. L'Aurore est déjà là!  
 Elle est entrée sans même ouvrir la grille du vignoble;  
 puis saluant l'une après l'autre d'un sourire,  
 l'Aurore s'est assise parmi nous sans mot dire....  
 Elle dépose enfin sa corbeille à nos pieds,  
 d'un geste rose aux élégances vaporeuses,  
 si lestement qu'à flots les fraises, les roses et les coquelicots  
 ont ruisselé sur nous, éclaboussant nos chevelures....

Oh prenez-nous, beaux Vendangeurs, sur vos poitrines....  
 Nous sommes presque nues, et nos visages d'émeraude  
 sont trempés de sueurs grisantes sous le poids  
 de nos chevelures. La brise chaude du désir  
 picotte le satin de nos mamelles  
 dont le raisin est mûr.  
 Mais non, pitié! Soyez plus doux! Pourquoi fouiller  
 ainsi brutalement et retrousser nos robes de verdure?  
 Nous n'avons plus hélas, cachées entre nos seins  
 les chantantes perdrix du ciel à vous offrir!

### LE SOLEIL MORALISTE

Mes bien chers spectateurs, votre imbécillité  
 devenue légendaire, me force d'inonder  
 vos yeux niais, vos bouches béés et vos coeurs froids,



par un torrent de vérité resplendissante  
 qui vous éclairera sur les héros bizarres  
 et sur le denouement de ce grand drame hilare.

Les Vignes folles furent dûment empoignées avec rage  
 par leurs amants brutaux, les Vendangeurs,  
 puis giflées comme on gifle en plein visage  
 les femmes qui ne savent rougir différemment.  
 Ce n'est qu'en piétinant le corps de sa maîtresse,  
 que l'on peut en tirer l'amour divinisant!....  
 Les Vendangeurs ont vite enfoncé leurs pieds lourds  
 dans les mamelles de raisin pour qu'un sang noir  
 pût ruisseler de joie dans leurs verres brandis  
 très haut, le soir, au fond des bouges  
 quand ils célèbrent, en buvant, mes rouges funérailles.

La Lune s'en alla mourir comme une chienne  
 dans le brouillard, museau broyé, gorge béante.  
 C'est le sort de tous ceux qui veulent se servir  
 de pattes aussi fines et souples que rayons,  
 pour courir les ravins avec des goûts de chèvre,  
 au lieu de s'en aller chasser élégamment  
 les nuages pensifs qui fuient comme des lièvres  
 dans la rase campagne d'un ciel ultramarin.

Et les Cyprès bourrus furent écartelés  
 par les gais Vendangeurs, qui pour ce ont tordu  
 et disloqué les rameaux funéraires.  
 Les voilà mis en croix en guise d'échalas,  
 qui fléchiront un jour, ainsi que des divans  
 sous le poids des amours des Vignes qui naîtront.  
 C'est bien là le destin des moines acariâtres  
 qui veulent enfermer des filles dans un cloître!

**F. T. Marinetti.**



## L'ALBATRO

Un giorno un albatro veloce  
errava fra tenebre e mare:  
s'udiva la rauca sua voce  
gridare, gridare, gridare.

Il cielo era un mar senza sponde;  
il mare uno instabile piano,  
per dove correvano l'onde  
di qualche uragano lontano.

Il muto pilota seguiva  
con li occhi il volar de l'albatro,  
sognava nel core una riva  
tirrena e un andare d'aratro....

Fremevan le drizze e le scotte  
distese nel vento; ne i fianchi  
del barco i cavalloni bianchi  
urtavano urtavano a frotte.

E l'albatro, con ferme l'ale,  
fe' ancor qualche giro su l'acque:  
ancora per il maestrale  
gridò raucamente. Poi tacque.

Lo trasse la ciurma ribalda  
sul ponte, e con questa mia destra,  
io stesso da l'ala ancor calda  
gli svelsi una penna maestra.

Ma con questa penna, strappata  
a l'ala di un uccel del mare,  
io vò finalmente volare  
di là da ogni porta serrata;

volar su le vette dei monti  
volar per l'oceano turchino,  
a lontanissimi orizzonti,  
ai limiti del mio destino.

*Federico Valerio Ratti.*



## SONETTI DELL'ANDROGINE

I.

## FALLICO

Nave fiorita picciola e lucente  
 su le acque tremanti il Sol trascina.  
 Non è il vespero, eppure è vespertina  
 quell'ansietà che vibra ed è silente.  
 La sabbia molle è tutta d'oro e ardente  
 qual di un tempio di luce ampia rovina,  
 e l'acqua ora lontana ora vicina  
 tocca la terra col suo molle dente.

Un nodo umano torce sulla sabbia  
 la sua duplice carne, e colla rabbia  
 della sua fiera voluttà che rugge  
 stringe tutta la vita, e in grande ardore  
 le carni accende alla luce che fugge  
 e lancia un alto grido al Sol che muore.

II.

## I CIECHI

*mehr licht!*  
 GOETHE.

Passano a paro nell'angusta via  
 di cùì fan più grave l'oppressura,  
 i Ciechi, trascinando la Paura  
 nell'occhio vuoto che non vede e spia.  
 Nemica è l'aria. E contro una malia  
 d'ignote ostilità tendon la scura  
 faccia, e la mano che la lor sventura  
 vuole che viva come un occhio sia.

Le braccia tese guardano il Mistero.  
 E tra le forme ignote, in un sentiero  
 d'anime, ignoto a noi, passano i Ciechi.  
 Andar vogl'io tra quella carne spenta  
 chiudendo gli occhi a' miei fantasmi biechi,  
 lenta morendo la mia morte lenta.

III.

## LA METAMORFOSI

Il Cigno è bianco e senza alcuna machia  
 e dolcemente canta nel morire,  
 nè fina fin che morte non lo rachia.  
 CECCO D'ASCOLI.

Su le mie braccia tese in faccia al Sole  
 io reggo un corpo dalla testa mozza.  
 Gorgoglia rossa la recisa strozza  
 fiottando le sue ultime parole.  
 Mi piego un poco sotto la gran mole  
 di questa carne tutta calda e sozza.  
 E la mia gola un suo vomito ingozza,  
 mentre il mio labbro ghigna come suole.  
 Poi figgo il tronco nella terra gialla.  
 Ed il sole infierisce. E cola dalla  
 canna capace il sangue e fa radici.

Così la pianta umana avrà infinita  
 una testa di radiche e lombrici.  
 E il sogno morto ombreggerà la vita.

IV.

## LA MORTE

In un meriggio come questo afoso  
 stendermi nudo su la terra nuda  
 io voglio. E voglio che il mio cuore chiuda  
 un mondo in sè, grave e silenzioso.  
 Io voglio che il mio cuore tormentoso  
 strozzi così la sua speranza druda,  
 e la sua lunga favola concluda  
 tacito, un giorno come questo afoso.

Allora le mie reni, sulla terra  
 calda, saranno come bocche aperte  
 a suggerire la linfa della vita.  
 E una semenza spandere infinita  
 voglio così, morendo solo e inerte  
 nell'immenso languore della terra.

*Santo Spirito sull'Adriatico, ottobre.*

**Ricciotto Canudo.**



## BARCA NOVA

Su grezza tela ingenuo ricamo  
sembra il ricordo; e tutto nella mente  
sale a fior d'onda a un semplice richiamo.

Sopra mobili sbarre alternamente  
la nova barca sobbalzava, ed era  
attorno e dietro ad essa una premente

di bimbi e donne numerosa schiera.  
Ognun gittava per l'augurio lieto  
pugni di sale su la poppa altera.

Spinta da braccia poderose, il cheto  
umil cantiere essa ha lasciato e porta  
lungo le vie, per fiero e consueto

costume, qual gentile e pura scorta,  
la figliola minor del pescatore  
per cui la barca, tra speranze, è sorta.

Siede compresa de l'ambito onore  
di madrina, e sorride a chi d'attorno  
tumultuosamente il suo fervore

di gioia esprime. Il bruno capo adorno  
di alighe e fiori, sembra sotto il sole  
vivo primaveril riso del giorno.

E par sian fiamme i volti e le parole  
gaie su i labbri del femineo coro  
che accompagna la barca come vuole

una sicula usanza.... Trame d'oro  
tèssonno intanto, con benigne mani  
i sogni de la lotta e del lavoro!

Batti or le selci de la via, domani  
— dissi pensosa — sentirai de l'onda  
marina i baci e gl'impeti sovrani.

E da regina lascerai la sponda,  
ed all'immensità mobil la prora  
confiderai.... Ma ti sarà seconda

l'ala dei venti? Ti vedran l'aurora,  
e le placide sere, e le clementi  
stelle, le notti, non domata ancora?

Sant'Agata Patrona, e le innocenti  
preghiere dei rimasti su la spiaggia  
in muta attesa, fra le travolgenti

ondate, e nel periglio di selvaggia  
lotta ineguale, provvide di lena  
ti saran forse. L'arte rude e saggia

del rematore che sospira, in pena  
profonda, il nido dove sa che fidi  
cuori ha lasciati, e dove la catena

d'amore non gli piacque allor che lidi  
lontani e ignoti e la canzon del mare  
lo richiamavan con miraggi infidi,

forse, già esperta, ti farà tornare.  
Ma recherai nel grembo la fortuna  
sognata da colui che, ne l'andare,

avido ti spingea chiedendo ad una  
stella del polo qual cammin tenere  
per giungere colà dove raduna

la sorte i suoi tesori?... Oh, le chimere,  
candidi alcioni, che ti vidi a lato!  
E le insidie, in attesa a le scogliere

nel lietissimo approdo sospirato!  
E il mar che ti opporrà, forte mugghiando,  
i cavalloni in impeto sfrenato!

Barca, tu andrai. Ed or raffigurando  
mi vado la tua corsa lunga o breve,  
quasi io potessi in lieto il miserando

tuo percorso mutare se un dì, greve,  
su te la morte avvolgerà la vela.  
L'albero, come i fianchi, ben riceve

l'augurio, e tu sei ricca de la tela  
tessuta col sorriso de le genti,  
tessuta col sospiro che non cela

digiuni e insonnie. E tu per le lor fidenti  
speranze che ti vollen sorta, sprona  
ogni vigor tuo giovanil, se attenti

il mare di contenderti la buona  
preda per cui, con umile carezza  
ti fu data di fiori una corona

per la tua gloria e per la tua salvezza!

Catania, 1905.

**Adelaide Bernardini.**



## A SONG OF SHADOWS

*By Hélène Vacaresco.*

Over the sea, shadows of sails  
 Drift on the restless deep ;  
 Over the land, dimpled with dales,  
 Shadows at starlight creep.

Over the grass, over the lake,  
 Orchard and garden fair ;  
 See! how they meet, and form, and break  
 Shadows run here and there!

Over the land, over the sea  
 Life and its shadows run ;  
 Never apart, in pain or glee  
 Shadows and Life are one!

*Translated by Fred. G. Bowles.*

## L'ERRORE

. . . . una notte l'intesi piangere d'improvviso nel nostro letto, presso di me, mentre dormiva. Sembrava che la sua anima le sfuggisse in lagrime simile a una timida polla singhiozzante. La sua voce dolce-dolente era come il palpitar di una corda di minugia nella quale la vita delle viscere cui venne strappata sembra aver lasciato il gemere d'un nervo animato.

Io la chiamavo somnesso carezzandole il volto inondato di pianto, con quelle insessuali carezze, quali si convengono all'assorbimento dei sogni. E m'era triste e dolce il confortarla così in quella sua lamentosa esalazione di sè medesima.

Ma ella pareva non intendesse, sognando.... E la destai, non potendo subire più oltre l'errore.

*Giuseppe Vannicola.*

## A ROUMANIAN LOVE SONG

*By Hélène Vacaresco.*

They speak of thee as of a traveller  
 Seated one Summer day against my heart,  
 Then vanishing where golden harvests glow,  
 Leaving a dagger and a gleaming sword ;  
 These have I guarded, trusty as the steel.  
 They know that thou wert unto me the grave  
 Where all my youth lies sleeping, veiled in white  
 Neath the closed Gateways of the radiant Stars.

*Translated by Fred. G. Bowles.*

## A MARION

Sovra i cuscini morbidi giacevi  
 irradiata, a larghe fasce vive;  
 la bionda testa in atto stanco a lievi  
 mosse sorgea, quasi indolenti e schive.

I fior fragranti e le vetrate grevi,  
 e intorno ai drappi rigonfi, e le attive  
 voci salenti, e cose a spazii brevi,  
 d'ogni senso d'amor non eran prive.

Io mossi a questa voluttà il saluto  
 di un uom che pensa un sogno e no'l sovviene  
 sospinto a un desiderio inconosciuto.

Ma il capo ài scosso, apparvero le vene  
 del collo, e mormorai come un perduto:  
 « Ah, tu sei nella vita per un bene! »

*Augusto Granziotto.*



# RESSOUVENIR

Un jour, tu fus l'adolescent mélancolique...  
 Comme une église neuve attendant des reliques  
 S'ouvre, grave et sévère à son porche joyeux,  
 Ton cœur se réchauffait au soleil de tes yeux.,.  
 Tu n'étais plus l'enfant barbare et volontaire :  
 Le rire de ta sœur et la voix de ta mère  
 Faisaient fleurir en toi des pensers ignorés ;  
 Leurs yeux te semblaient lourds d'impossibles secrets ;  
 Et quand tu cheminais près d'elles sous la lune,  
 Le vent en caressant leurs chevelures brunes,  
 Révelait à tes sens des parfums si subtils  
 Que cette harmonieuse et claire nuit d'avril  
 S'ouvrait pour toi comme une immense cassolette.  
 Et puis tu fus sensible à l'heure violette  
 Où, parmi la magnificence de l'été,  
 Naît l'ardente, la forte et chaude volupté.

Tes seize ans te faisaient une auréole insigne,  
 Des aubes de printemps et des blancheurs de cygne  
 Passaient à l'horizon de tes rêves d'enfant,  
 Tu venais à la vie heureux et triomphant,  
 Faible comme une femme et pourtant invincible.  
 Or voici qu'une nuit sur ton âme impassible  
 Passa le vent mystérieux, et tout tremblant,  
 Avec l'aube tu vis s'enfuir les cygnes blancs,  
 Tandis qu'avec l'orgueil d'un astre qui se lève,  
 Le soleil automnal irradiait ton rêve...  
 Des désirs chantèrent en toi, confusément,  
 Timide enfant, hier, tu t'éveillais amant,  
 Et ton âme s'ouvrait à la mélancolie,  
 Et comme le jardin pleurait ses ancolies,  
 L'amour sonna le glas de ta virginité.

Et ce fut là ton premier cri vers la Beauté...  
 Comment te trouvais-tu par ce matin complice  
 Près de celle qui fut ton initiatrice ?  
 Tu ne t'en souviens plus sans doute, pauvre ingrat !  
 Et pourtant !... Le collier parfumé de ses bras  
 Eût dû laisser en toi des souvenirs durables.  
 Le cartel murmura des heures ineffables  
 Sur ta première joie et ton premier frisson...  
 C'était par un matin sonore où les buissons  
 Sans fleurs, splendissent, roux, et sous le vent, frissonnent  
 De la tristesse somptueuse de l'automne...  
 Or comme tu riais, adorablement fier  
 De connaître l'émoi sublime d'une chair,  
 Des hommes vinrent qui te dirent que son âme  
 Se fermait chaque fois devant ses cris de femme  
 Et tu les crus... Bien plus, ils te dirent encor  
 Que les splendeurs toujours offertes de son corps  
 N'étaient, dans la fête des râles et des spasmes,  
 Que des pièges tendus à tes enthousiasmes...  
 Que ton jeune vouloir tentait son vieux désir...  
 O mensonge... Et depuis tu n'oses revenir  
 Vers ce temps adorable et charmant... Si le doute  
 Te cache les fruits d'or demeurés sur ta route,  
 Hélas ! tu ne le dois, pauvre enfant, qu'à toi seul...  
 Evoque-toi, ne vis qu'en toi... que le linceul  
 Dont volontairement tu couvrais ta jeunesse  
 S'envole au vent de tes sincères allégresses  
 Car tu ne saurais être triste sans mentir,  
 Toi qui partis un jour, joyeux, vers l'avenir,  
 Dans la gloire des lis et des roses tremières,  
 Comme un prédestiné, le front dans la lumière...

*F. Valmy-Baysse.*



# ELOI, ELOI LAMMA SABACTANI!

(VERSI CROATI)

Sul Golgota morì, e perchè è spirato?  
È caduta la vittima tardi o per tempo?

Sul Golgota morì, il mondo lo sa bene,  
Ma dell'antica vittima, ancor frutti non ha.

E sgorgò il sangue a flutti, un cuore là sostò,  
Un cuore che non mai sì forte ha palpitato.

E trascorsero secoli, orrendi, lunghi, tetri,  
Il sangue si asciugò, asciutto ancor rosseggia.

Passò la storia avvolta in vergognoso peplo,  
Siam più vicini al cielo — e da lui lunge tanto!

Sul Golgota spezzossi il vecchio legno frale,  
Gli rubarono i chiodi — e tale fu il principio.

In nome dell'umana libertà e fratellanza,  
Menar barbaramente le ridde sanguinose.

E urlavano le turbe di sozze passioni ebbre:  
Noi uccidiamo Dio, tutto in tuo nome — Hosanna!

Regna squallor sul Golgota e il venticel susurra,  
Di là, quasi gemendo: Eloi, eloi lamma sabactani!

E presso il sangue avito e sotto il legno asciutto  
Tanto popolo invoca: Pane, giustizia, pane!

La schiavitù toglieste e coi circhi le jene  
Poi conduceste gli uomini nelle arene cristiane.

Là nelle loggie fulgide fra l'oro e le baldorie,  
Cinte le teste grosse di mitre e di corone.

Voi occupaste e insieme con voi le dame bianche,  
Sulla scena del mondo i primi posti tutti.

E guardate, nel giuoco di duolo e di miseria,  
Dove le genti macere, cadon sotto la croce,

E le tetre prigionie ove soffoca il pianto.  
— E se son tali gli uomini: o muojono o si uccidano. —

E le fanciulle nude, davanti al sazio giudice,  
— Oh avrebbero pudore, se non avesser fame! —

Oh vergogna, oh miserie!... Le offese e le perfidie,  
Le menzogne, i sospiri, le lacrime cocenti....

E in mezzo a tal pantano, ove brulican vermi,  
Una gran croce s'erge: il Cristo là vi pende,

E guarda come agli uomini passino tristi i giorni  
E geme amaramente: Eloi, eloi lamma sabactani.

Grandeggiano le cupole, del Pantheon i marmi,  
Brillano le pantofole del papa, brilla l'organo.

Sollevansi gli incensi, s'ergon superbi altari,  
Ardon gemme fulgide su' diademi e tiare,

Oh, tutto è vano: il Golgota è squallido e deserto,  
E un venticel susurra di là quasi gemendo: Eloi, eloi lamma  
[sabactani!]

**Silvije Kranjčević.**  
(Traduzione di Stjepko Ilyc).



All' egregio Prof. Antonio Fusco, con riconoscenza sincera e devozione.

POESIA

Chileno, 27.5.96.

## IL VECCHIO TRONCO

(Questa poesia è una delle dodici migliori che, fra le 318 presentate al nostro primo concorso, vennero ammesse definitivamente per l'aggiudicazione del premio di L. 500).

Quando aprile rinnova  
Le tenerelle frondi,  
E garrula di nidi è la foresta,  
Solingo, in tanta gioia  
Di vita e di colori,  
Il vecchio tronco abbandonato resta.

Sulla rugosa scorza  
Rosa dall'acque e il gelo  
Molti verni lasciar la traccia austera:  
N Mel musco, tra le forti  
Radici tortuose,  
Ride in suoi mille fior la primavera.

E se il pavido augello  
Fugge per l'aria, a volo,  
L'infausto segno della scure atroce,  
La formichetta bruna  
Intrepida lo varca,  
E ridiscende in suo cammin, veloce.

Aleggian le farfalle,  
Gaie, di fiore in fiore,  
E il sole scherza tra i frondosi rami;  
Ma il vecchio tronco è mesto:  
In tanto ardor di vita  
Par ch'egli nulla spera e nulla brami.

Tanto ha vissuto e visto  
Dal dì che della terra  
Il duro sen timido aperse prima,  
Finché l'orrida scure  
Con un colpo l'infranse  
Mentre superbo al cielo ergea la cima:

Tanto visse e sofferse,  
E nella dura scorza  
Ristette ai morsi dell'inverno, audace,  
Or che ridente esulta  
La primavera ancora,  
Sospirando egli pensa alla sua pace.

Ed ecco, se la notte  
Placida stende il velo,  
Ed anche i nidi taccion tra le fronde,  
Chiuso nel suo dolore,  
Il vecchio tronco sogna  
E un'arcana mestizia in sè nasconde.

Zitto! Un augello forse  
Mosse in sogno le piume?  
Il vecchio assorto è in cupa visione  
L'ombra ghiaccia lo serra,  
Or tempo è di morire:  
Di morte pensa il modo e la ragione.

Egli alla terra amica  
Con lento decadere  
Forse ritornerà soavemente,  
E il suo tenero amplesso  
Lieto di fiori e d'erbe  
Essa l'accoglierà pietosamente;

O, benefico e forte,  
Nelle dimore umane  
Poserà sopra il vasto focolare,  
E le ridenti stelle  
Vedran l'anima austera,  
Fumo azzurro, pei cieli dileguare.

**Fanny Plsa.**



# ALA FERITA

*(Questa poesia è una delle dodici migliori che, fra le 318 presentate al nostro primo concorso, vennero ammesse all'esame definitivo per l'aggiudicazione del premio di L. 500).*

— Sai? Poverina, non può più volare!  
Io l'ho deposta qui, come in un nido....  
Il gatto non può giungervi; ti pare?

Fu jeri. Lavoravo, qui in giardino;  
ero sola. D'un tratto, un breve strido,  
un piccol tonfo.... Poi, proprio vicino

a quelle rose che tu ami tanto,  
sulla ghiaja, qualcosa che si muova,...  
Corro.... Povera rondine! Avrei pianto!

In una disperata ansia di volo,  
ella agitava le alucce sue nuove,  
senza riuscire a staccarsi dal suolo:

e s'ajutava col becco e la coda....  
Finchè, spossata dallo sforzo vano  
contro l'ignoto che a terra l'inchioda,

supina e immota l'ho raccolta in mano....

Io guardo, muto queste alucce nere....  
Come grandi, pel corpo piccolino!  
Ali fatte pei venti e le bufere,

vele spiegate a navigar l'azzurro,  
in alto: donde par così piccino  
il Mondo grande! — vacuo sussurro

giungevi l'eco delle sue tempeste... —  
Oh liete all'albe, se l'April riede,  
oh sui tramonti dell'Autunno meste,

in arrivo, in partenza, ai vecchi nidi,  
rondini a stormi, ovunque l'occhio vede —  
pieno il cielo di fremiti e di stridi!

Oh naviganti il pelago sonoro  
verso le arene dove immobilmente  
sorridente, ai vespri di viole e d'oro

trista la Sfinge fisa all'Oriente!

— Toccala adagio; da non farle male.  
Soffre: non vedi, come chiude gli occhi?  
E come batte fitto e disuguale,

tu lo sentissi, il suo piccolo cuore!  
Cuore che batte gli estremi rintocchi,  
prima che l'abbia scaldato l'Amore....

Credi tu, che non possa più guarire?  
Io spero, ancora: è forte, sai. Le dita,  
coi brevi artigli che non san ferire,

strette m'avvinghia.... Ma cibo non vuole: —  
essa, di bruchi e d'insetti nutrita —  
essa, che vive d'azzurro e di Sole!

Provo a rimetterla a terra. Fors'anche,  
non hanno, l'ali, che lesioni ascose,  
lievi: non son che intorpidite, stanche,

Guarda: l'adagio qui, fra le tue rose....

No, bimba mia, Lo vedi: è proprio un'ala  
paralizzata. Non si chiude più.  
Han gli uccellini anch'essi una lor mala

sorte, che li persegue inesorata —  
come il Destino gli uomini, quaggiù,  
La tua povera rondine malata,

incauta, forse il volo suo giocondo  
su quei lucidi fili soffermò,  
canori della gran voce del Mondo.

E il fluido occulto, che per monti e piani  
un messaggio d'amor forse recò,  
gittolla cieca alle tue bianche mani,

pietose indarno.... Lasciala tra i fiori  
morir, nascosta e in pace. Ella non sa.  
Creatura di luce e di colori,

placida all'Ombra ridiscenderà.

**Enzo Ferrari.**



# IL GIARDINO DELLA VERGINE

*(Questa poesia è una delle dodici migliori, che, fra le 318 presentate al nostro primo concorso, vennero ammesse all'esame definitivo per l'aggiudicazione del premio di L. 500).*

Era d'Aprile — Ne la bianca pace  
de l'orto era un tremore di pupille,  
un aliar fugace  
piccolo d'ali nel vergine sole.  
Argute e occulte tra vive scintille  
e raggi d'oro, argentine spole  
andavano pei cieli  
tessendo veli fragili di luce.

Ed era quel silenzio luminoso  
pieno di voci e di fruscii divini  
... Dal suo letto roccioso  
mugliava il fiume bianco ancor di neve,  
bimbo ribelle dagli occhi adamantini  
ghiacci precipitante giù a la pieve  
dove fremendo sta  
attonito a guardar pascoli e cielo.

Ma via dirompe la scogliera, e l'onda  
che per sognare s'obliò un momento  
avvalla fremebonda,  
ed ogni roccia squilla palpitando  
nel cerchio delle spume alte d'argento.  
Ne l'orto, chiaro d'ombre, tremolando  
un filo di quell'acqua  
torna a sognare il cielo e la pastura.

Ella era scesa quando le campane  
de l'alba s'incontravano nell'eco  
(anche le più lontane)  
chiudendo stanche l'ali accese d'oro  
nel primo sole... Udi ella, ed all'eco  
l'anima abbandonò, quella che in coro  
le campane lontane  
chiamavano chiamavano « sorella »

Sorella armoniosa che le bianche  
braccia fiorenti da la veste nera  
levi fragili e stanche,  
tra uno splendore candido di veli,

a un palpito... là dove Primavera  
fiammeggiando passò... — L'erbe e gli steli  
dicono fruscando:  
« ogni giardino chiude una sua rondine ».

Ed Ella passa nel fulgor del sole  
come una dea — ... « Qual voce sottile  
mormora le parole  
dolci — Ella chiama — che mi fan tremare,  
e accendono di un sogno giovanile  
l'anima che obliò anche il sognare! »  
Mormorano le siepi:  
rondine dove fiorirà il tuo nido? —

Ad una gronda solatia appesi,  
or son tanti anni, il mio piccolo nido  
tra vilucchi cortesi  
e glicine da gli occhi di viola —;  
ma non lo inebriò di gioia il grido  
dei rondinini quando agile vola  
la bella predatrice  
l'ali a posar sul cuor de' suoi piccini.

Or se la porta a pezzo a pezzo il vento,  
e l'ala mia non sa più sfiorar l'onda:  
ho stanco il volo e lento! —  
— ... Dolce veder tra un scintillio di pianto,  
i cari inganni dell'età gioconda,  
tutti raccolti ripassarci accanto  
tra un clamore di voci  
che sembrano di ieri ed han tanti anni;

... S'era piccini e non si avea che mamma  
dentro il piccolo cuor, sempre tra il pianto  
e tra le risa « mamma »;  
poi si fu grandi e Aprile — il donatore —  
un altro nome armonioso tanto,  
improvviso gridò: sapea d'amore  
quel nome e quella voce...  
... ma al primo affanno ripetemmo « mamma »



Ella muoveva al pari del ruscello  
che novellava il sogno della Pieve  
al monte; un ramuscello  
di ulivo battagliava a coronarle  
il bianco fronte di un suo serto lieve,  
e di rugiada i polsi ad ingemmarle.  
... ogni fronda scintilla:  
« Chi ha pianto qui nel mio chiuso giardino? »

Ella chiamò tra un folgorio d'argento,  
(poi che ogni ramo scuoteva sue stille  
a farle adornamento  
leggiadro...) « o Aprile, chi ha pianto qui?  
Tu, Primavera, chiara di pupille?  
Quale pietosa stella ti fiori  
del limpido tesoro  
che ingemma i piedi candidi dell'Alba? »

E stette, bianca, arrovesciati gli occhi,  
date le chiome al palpito del vento.  
... Ne l'ondeggiamento  
dei veli, alzate per subito affanno  
le mani ai verdi rami,  
pareva un giglio che facesse stelo.  
... C'è una foglia lassù che si lamenta  
in cima al pesco, una foglietta gialla  
che piano si lamenta  
come chi a lungo pianto è fatto fioco;  
l'ultima foglia de l'Autunno, e dalla  
rama sottile par che s'alzi un fôco  
pallido breve e un gemito  
poi ch'essa guizza al vento et arde al sole.

E si lamenta tutta tremolante  
povera figlia de l'Autunno, e teme  
del volo or che l'errante  
stuolo de le sorelle è assai lontano...  
— Era d'inverno, ma eran tutte insieme,  
e ne l'inverno il dischiomato piano  
è più infinito..., quando  
ritroverà le pallide sorelle?... —  
— Venuto è il tempo di vestirsi a verde  
canta ogni rama! — ed ogni cuor risponde  
da le finestre: — Verde  
zendado al sole è il bel sogno di Maggio,  
son tutte verdi le anime gioconde! —

... Ma c'è un pianto lassù nel sol di Maggio  
come il pianto di un bimbo  
che non sa più il cammin e vuol la mamma.

Ella sentiva gocciolar le stille  
de la rugiada — in quel gran sogno verde  
tralucenti pupille —,  
ed il ruscello ciangottar per eco:  
« Chi ha pianto qui..., chi ha pianto... » ... E via si perde  
col mormorio del rio l'eco nell'eco...  
guizza la foglia ardendo,  
e il vento scherza su quei due misteri!  
Passa nel sol, nuda la gola, e canta  
un biondo adolescente: « A la mia mamma  
baciai la bocca santa,  
poi me ne venni, ma un desio selvaggio  
mi batte dentro e mi arde come fiamma,  
bacio di mamma non è tutto a Maggio... »  
tremò la foglia et ella  
com'eco singhiozzò:... « bacio d'amore! »  
che i deboli ginocchi  
forte vibrava come i rami d'anno  
pieni di fiori... Ne l'ondeggiamento  
dei veli, alzate per subito affanno  
le mani ai verdi rami,  
pareva un giglio che facesse stelo.

**Vincenzo Buronzo.**

## LANGUORE

*(Questa poesia è una delle dodici migliori, che, fra  
le 318 presentate al nostro primo concorso, ven-  
nero ammesse all'esame definitivo per l'aggiudi-  
cazione del premio di L. 500).*

Per il vento un rosaio ecco si sfascia  
Nel viridario, il bel roseto bianco,  
Sovra me che dianzi ero sì franco  
E altero, e sulla mia inerte ambascia.

Amore lungo il verde orto m'accascia  
E mi depone come corpo stanco  
Nel rosaio, che il volto il petto e il fianco  
Placidamente con suoi fior mi fascia.

Un languore sottil l'anima mia  
Preme che sotto i fiori impallidendo  
Giace, ma che lor brine avida beve:

E tacita su me con atto lieve  
Una donna si china, e sorridendo  
Ad uno ad uno me li toglie via.

**Massimo Coronaro.**



# Inchiesta Internazionale di "POESIA", sul Verso Libero

Poichè le ultime riforme ritmiche e metriche, compiute o tentate nella poesia italiana, accennano a generar confusione nei cultori meno esperti d'arte poetica, abbiamo pensato interrogare le persone più competenti, affinchè la loro parola serva a chiarire le ragioni e le forme delle ultime libertà tecniche in poesia. La nostra rivista dunque rivolge ai maggiori poeti d'Italia le seguenti domande:

**1.° Quali sono le vostre idee intorno alle più recenti riforme ritmiche e metriche introdotte nella nostra letteratura poetica?**

**2.° Quali sono le vostre idee pro o contro il così detto "verso libero", in Italia, derivato dal "vers libre", francese che Gustave Kahn ha creato in Francia?**

E perchè la discussione sia più vasta e più concludente, *Poesia* rivolge ai maggiori poeti e critici di Francia e d'Europa, la seguente domanda:

**Que pensez-vous du "vers libre"?**

F. T. MARINETTI.

**GIOVANNI PASCOLI** risponde:

a F. T. Marinetti

Carissimo poeta, non so giudicare del *vers libre* presso i Francesi. Essi avevano forse necessità d'uscire dall'eterno alessandrino e dalle solite rime. Quanto a noi, un verso libero dai mille atteggiamenti, capace coi suoi accavallamenti delle più imprevedibili sorprese ritmiche, l'avevamo e da un pezzo: il verso endecasillabo sciolto.

Più in là, con la libertà, non andrei, prima d'avere sperimentato le migliaia di metri nuovi che noi possiamo edificare sulla base dei vecchi nostri versi, più diligentemente distinti, più variamente e musicalmente accoppiati e intrecciati.

Procaccerò di mandarvi presto qualche poesia; ma ora non ho ozio da ciò.

Vi ringrazio cordialmente della vostra affettuosa memoria. Di quel concorso da voi bandito, vorrei pur ringraziarvi, ma non so... Che volete? Io non ho finito. Morissi ora, lascerei tutto a metà. Quindici o venti anni di mia vita mi furono tolti, e non contano.

Un abbraccio dal vostro

**Giovanni Pascoli.**

Barga, 10 aprile 1906.

**ANGIOLO ORVIETO** risponde:

Caro Marinetti,

I. Il mio principio è questo: seguire fedelmente, volta per volta, l'impulso del ritmo interiore nella determinazione del ritmo esteriore; sicchè l'indistinta musica dell'anima diventi musica delle parole.

La legge è dentro di noi, non nei trattati di metrica; e il verso tanto più è *libero* quanto più obbedisce a quest'intima legge.

II. Conosco pochissimo l'opera di Gustave Kahn e meno ancora quella dei suoi seguaci d'Italia. Ma se fra questi c'è qualche vero poeta, gli auguro di liberarsi al più

presto dalla servitù del « verso libero » alla francese, come da ogni altra.

E vi stringo la mano cordialmente.

**Angiolo Orvioto.**

**La Comtesse DE NOAILLES** risponde:

*Cher Monsieur et cher poète*

Je m'empresse de repondre à votre gracieuse lettre. Si la première partie du *Roi Bombance* m'a un peu effrayée par son lyrisme audacieux acré et joyeux, j'ai beaucoup admiré et aimé la seconde moitié du livre, la grande poésie cosmique, le large et profond élan...

Pour les vers libres, j'en sais de si beaux de si émouvants que je les aime extrêmement, et pourtant mon cœur séduit par eux, cherche instinctivement, en les lisant, à rétablir, à leur rendre un rythme qui m'est plus cher, — cet ordre profond qui, me semble-t-il, est une base si solide et si douce, un beau terrain d'où jaillissent les hautes fusées.

Mais c'est là mon goût, ma naturelle préférence, et non une vérité.

Je vous envoie une pièce de vers pour *Poesia*; mon livre de vers devant paraître le 30 mai, peut-être voudrez-vous insérer ce petit poème dans votre plus prochain numéro.

Vous êtes le premier à qui je dis le titre de mon volume de vers. Il s'appellera « *Les Eblouissements.* »

Je vous prie, cher monsieur, de croire à toute ma bien sincère sympathie admirative.

**Anna de Noailles.**

**NEERA** risponde:

*Signor Marinetti,*

Tutto ciò che io vado leggendo avidamente qua e là del *Roi Bombance* mi dà una rivelazione così simpatica



pel suo ingegno e una tale omogeneità di ideale che rispondo con slancio al piccolo favore chiesto, quantunque sia contraria, in massima, alle inchieste.

Non so quale valore possa avere un giudizio profano in una questione di forma poetica; ma poichè il gentilissimo signor Marinetti mi fa l'onore di interrogarmi dichiarato anzitutto umilmente che ho della poesia l'antico concetto che ne aveva il pastorello Orfeo, del quale si dice che cantasse così appassionatamente da commuovere i sassi. Io alla poesia non ho mai domandato altro che questo.

La questione della forma mi lascia dunque indifferente; o meglio penso che ogni grido sincero dell'anima trova da sé la forma che meglio gli conviene.

Con stima altissima.

*Neera.*

**JULES BOIS** risponde:

Le vers libre subit un arrêt en France, tandis que hors de France il prend une expansion tout à fait imprévue. A part Gustave Kahn et Viélé Griffin, quelques autres encore, ceux-mêmes qui s'y étaient adonnés avec le plus de ferveur le délaissent assez souvent pour retourner à des formes fixes ou quasi fixes, en tous cas plus traditionnelles. Ainsi Moréas, ainsi Henri de Regnier.

Est-ce à dire que le vers libre n'ait pas correspondu aux espoirs qu'il avait éveillés dans la jeune génération, qu'à l'épreuve il ait apparu un instrument mal adapté au rêve et au sentiment français? En un mot a-t-il fait faillite devant l'opinion des poètes? Pas précisément: il a simplement pris sa place réelle, moyen d'expression intermédiaire entre le vers traditionnel et la prose, mais incapable de se substituer à l'un ou à l'autre.

Il a manqué au vers libre pour devenir la nouvelle forme de la poésie moderne un esthéticien précis et un poète qui s'impose à tous, à l'élite et à foule. M. Robert de Souza qui pour le défendre dépense aujourd'hui encore son zèle, sa science et son talent, me paraît dupe, comme Stéphane Mallarmé, et à de certains moments Verlaine, d'une regrettable confusion entre le arts. Vouloir identifier la prosodie et le rythme musical, c'est en principe se vouer aux recherches les plus désorientées et les plus stériles. La poésie et la musique ont des missions et des lois différentes.

Il a manqué encore au vers libre, un de ces génies prodigieux à qui il suffit d'adopter une forme pour qu'elle s'incorpore à la tradition antérieure et s'impose à l'avenir. En somme le vers libre ne correspondait pas profondément au tempérament français. Nous sommes comme tous les Latins, amoureux de la règle qui est une nécessité pour nos paresseuses naturelles et nos agitations désordonnées. Nous savons bien que notre poésie gagne à des lois fixes et perd à une indépendance illimitée.

Le vers libre était surtout une réaction momentanée contre l'esthétique Parnassienne trop stricte, trop mesurée et disons le mot trop craintive.

Monsieur Gustave Kahn a raison lorsqu'il avance que les symbolistes continuèrent en poésie l'émancipation commencée par les romantiques et interrompue par les Parnassiens.

Et voilà que le vers libre semble avoir abouti non seulement, comme je l'ai dit, à enrichir d'une formule nouvelle très souple et très attrayante l'ancienne rythmique, mais encore, par son voisinage en quelque sorte contagieux, à déterminer dans le vers traditionnel une sorte de détente.

Le vers nouveau que les poètes récents ont adopté, issu de Hugo, de Beaudelaire, de Verlaine, est en quelque sorte ébranlé par la tempête révolutionnaire que soulèveront les décadents et symbolistes.

Ces licences de la versification autrefois en usage dans le vers français et que Banville avait exterminées et niées, renaissent plus nombreuses, plus variées.

On peut les résumer en quatre points.

1. Le singulier rimé avec le pluriel.
2. L'hiatus agréable à l'oreille est autorisé.
3. La césure centrale n'est plus indispensable, elle est remplacée par d'autres césures plus ou moins harmonieuses selon le goût du poète.

4. La rime riche est abolie en tant qu'idéal de versification. L'assonance est permise à condition que des rappels de syllabes à l'intérieur du vers remplacent l'accord parfait de sonorités pleines qui était - à la fin du vers - la règle pour les poètes Parnassiens.

En définitive au XX<sup>e</sup> siècle le vers français gagne plus de fluidité, plus de nuance; il s'est rapproché de la musique; mais il en reste distant par les principes mêmes de la prosodie.

Nous nous trouvons donc grâce à l'évolution de la métrique et de la rythmique en face d'un triple mode d'expression: le vers libre le vers libéré et le vers traditionnel. La complexité de la pensée et du sentiment moderne, possède ainsi des instruments nouveaux dont bénéficieront les artistes et où le public délicat trouvera des saveurs inédites, des jouissances imprévues.

*Jules Bois.*

**ALBERT MOCKEL** répond

*Mon cher, Poète,*

Excusez-moi, je vous prie de ne vous avoir pas encore accusé réception de votre dernière œuvre: *Le Roi Bombance*. Ce drame m'a surpris par sa singulière violence et j'ai été frappé par les scènes du festin dont le grotesque, en son énormité, devient hallucinant.

Cette vision de goinfres qui se devorent entre eux est un chanchemar atroce; mais c'est cette horreur même que vous avez voulue, et j'admire que vous ayez eu la force de la réaliser. Ce que j'aime le moins dans ce drame c'est le personnage trop facilement lyrique de l'Idiot. Les traits hardiment déformés de quelques autres figures ont bien plus de caractère et de vivante vigueur.

Mon avis quant au vers libre?

J'hésite vraiment à vous le laisser publier. Je suis toujours et de plus en plus, partisan de cette forme rythmique. Mais je l'ai vue si follement attaquée récemment que j'aurai presque honte, en affirmant ma foi, de paraître répondre à des négations pareilles.



Mendès est chaque fois qu'il le veut, un prosateur brillant et magnifique; on lui doit aussi des vers habilement imagés. Quant à Charles van Lerberghe, c'est un poète exquis dont j'admire les *Entrevues* et *La Chanson d'Eve*.

Mais on ne pourrait trouver mieux, pour défendre le vers libre que de publier, en deux colonnes jumelles, les deux œuvres les plus récentes de ces deux partisans de l'orthodoxie.

L'une par l'affirmation directe, et l'autre par l'exemple, elles espèrent évidemment nous convaincre.... Lisons, lisons d'une part le singulier manifeste où les poètes du vers sont réduits en poudre par l'esthéticien Van Lerberghe — et d'autre part, dans Glatigny, ces sautelants alexandrins qui miment la liberté, en dansant dans leur cage.... ces alexandrins depourvus de musique, avec leurs enjambements pénibles, leurs vains tours de passe-passe si ingénieux, si puériles, si parfaitement insupportables enfin!

Je sens qu'il y a quelques belles scènes dans Glatigny; à maintes places j'ai vu du talent. Mais chaque fois, hélas! *les vers m'y ont caché la poésie*.

Voilà donc ce que seraient aujourd'hui les formes du lyrisme, sans le bel effort d'il ya vingt ans! — Voilà ce que seraient nos propres vers sans doute, si le Rythme ne nous avait détournés de ces virtuosités misérables! Oui, oui! réunissons nos deux adversaires. Lorsque Mendès lira la lettre de Van Lerberghe il sera confondu, lui si intelligent de voir ce que la haine de la libre musique peut inspirer à un bon écrivain, ami des contradictions. Et s'il lit Glatigny, Van Lerberghe sera consterné, lui si poète, de voir la poésie grimacer ainsi en essayant de reprendre le vieil oripeau dont les symbolistes l'avaient dépouillés à l'exemple de Gustave Kahn, depuis le pimpant carnaval de Banville.

Qui de nous a condamné à mort l'antique mesure du vers régulier?

Personne, que je sache. L'alexandrin sera conservé avec ses ressources précieuses. Considérons-le simplement comme *un cas particulier des formes du vers libre*, — puisque le vers libre est le Rythme vivant avec toutes ses forces, avec toutes ses ressources. Ce qui est mort ou ce qui doit mourir, c'est l'esprit d'esclavage; car elle est lamentable la fantaisie de ces forçats qui se mettent à danser un bout de chaîne au pied. Plaignons le vain effroi des Beckmesser, quand le poète refuse la règle artificielle et n'admet de préceptes que ceux de la logique et ceux de la beauté.

Et puis ne discutons plus, travaillons. Quelle que soit la technique destinée à périr, ce qui vivra toujours c'est le dur et persévérant effort des musiciens du verbe pour réunir en un même souffle la pensée l'image et le rythme sonore.

Je m'aperçois, mon cher Marinetti, qu'en vérité j'ai fini par répondre — et longuement! — à votre question.

Imprimez donc cela dans *Poesia*, si vous le jugez à propos. J'y corrige à tout hasard quelques lignes, et je livre à votre hospitalité ces réflexions hâtives.

.....  
Merci, et cordialement à vous

**Albert Mockel.**

**ALBERT BOISSIÈRE** risponde:

*Mon cher ami,*

Je pense du vers libre qu'il est plus apte, étant plus souple, à traduire l'émotion d'un vrai poète, que le vers rigide des traditionalistes. Néanmoins, à confronter les théories de Gustave Kahn et la défense des idées conservatrices de Sully-Prud'homme, je reconnais qu'il ya possibilité de faire de mauvais vers libres et d'exécrables vers parnassiens, autant qu'il est permis de rencontrer des œuvres parfaites, avec l'une et l'autre méthode. En outre, je ne crois pas que mon compatriote, l'ennuyeux Alexandre de Bernay, ait jamais eu la haute visée de donner au monde une formule définitive du vers, avec ses douze syllabes! Et les plus subtiles arguties de Sully-Prud'homme ne me feront jamais comprendre pourquoi, à la Poésie, seule, l'évolution manifestée dans toutes les branches du savoir humain, serait interdite.

Bien à vous, mon cher ami.

**Albert Boissière.**

*Paris, 25 Mars 1906.*

**FRANCESCO CHIESA** risponde:

*a F. T. Marinetti*

Caro e illustre amico, eccovi quattro parole di risposta alle vostre domande. Non so se le mie idee vi piaceranno, ma ho preferito essere schietto:

Io non credo possibili innovazioni repentine nei procedimenti dell'arte, i quali non sono arbitrari. Il verso è un organo naturale, chiuso da certe forme, mosso da certi nervi, atto a certe funzioni. E le membra vive si imitano bensì, ma nello spazio di secoli, non di anni, non per opera d'un uomo, ma di generazioni d'uomini. Si mutano col mutar di tutto l'organismo, continuando quell'armonia che fin da principio tutte le membra stringeva e proporzionava. Vano è pretendere che il verso s'innovi, se tutti gli altri elementi della lingua rimangono o poco mutano. Vano è supporre che un uomo od un'accademia, per quanto sapientissimi, riescano a comporre da un giorno all'altro un tipo di verso che vinca quello uscito dal lavoro di secoli e secoli, sorto dallo stesso genio della nazione. Un uomo potrà, con una scossa risoluta, scrollare il verso dal torpore in cui è scaduto, dal vano scrupolo in cui s'è avvilito; e ciò fece, per esempio, Victor Hugo, non novatore, ma rinnovatore. Un uomo potrà richiamare il verso o certi modi primitivi, soverchiati e soppressi dalla moda o dal malgusto, od isvolgerne certe intime attitudini ed esercitarne tutte le potenze; e ciò fecero il Parini, il Foscolo, il Carducci, il D'Annunzio, il Pascoli; e fu opera di redenzione, non di creazione.

Io non riesco davvero a supporre poesia la quale dai modi tradizionali volutamente si sottragga. Che il verso, questa espressione primitiva del sentimento umano, sussista nei tempi moderni, si spiega ricorrendo alla legge, dirò così, della sopravvivenza; il gesto sopravvive all'atto, la leggenda all'avvenimento, l'amore e l'odio all'esperienza del bene e del male, il cerimoniale al senso primitivo dei



riti. E il verso sopravvive al bisogno primordiale di costringere il discorso in una costante e palese forma ritmica. Sopravvive: dunque non può essere che conservazione e prosecuzione. Appunto, il verso si continua nella nostra arte e nella nostra civiltà come nell'estate arida il ruscello spicciato nella primavera umida. Deliziamoci di quest'acque non nostre, appropriamocene con tutto l'amore e tutta l'astuzia; ma, per carità, non illudiamoci che dalla nostra lucida secchezza altre vene possano zampillare.

Il verso, dirò con un'altra imagine, è un atto liturgico. E scompigliar la liturgia, si sa, vuol dire distruggere la religione. I partigiani del verso libero s'assomigliano nella mia mente a certi eretici, antichi e moderni, pietosamente affannati a sbuciar la sostanza della fede dalla formula del dogma, dall'abitudine del rito, perduti nel tormento di conciliare il principio di tradizione col principio di libertà. Via dunque la fede, o eretici, se tanto vi piace essere liberi! Bando al verso, se sdegnate ogni limitazione! La libertà si chiama anche prosa.

Ahimè! i versi liberi che io conosco differiscono spesso dalla prosa solo per una ragione tipografica: Son prosa e prosa non bella, anche se, per avventura, viva e squisita trapela l'intenzione dell'autore. Ed a mio modo capisco perchè il verso libero facesse mala prova: perchè esso è, innanzi tutto, un atto di debolezza, sebbene mascherata di presunzione. E' la debolezza dell'artefice al quale vien meno la volontà acre, paziente ed uguale di concludere la propria idea entro certi modi, difficili ma possibili, titanici ma ottimi, E' la debolezza dell'artista che non ha o non sa temprarsi quella snellezza d'ingegno molteplice, la quale è potente a trasformar l'idea da imagine a imagine fin che perfettamente s'incarna in una certa materia, E tanto meglio se la materia è dura: i migliori scultori nacquero in paesi di pietra dura.

E non è vero che le idee e i sentimenti più personali abbisognino d'un ritmo assolutamente personale per ma-

nifestarsi sinceramente. Il ritmo è retto da leggi matematiche: dire ritmo personale è come dire aritmetica personale. Il ritmo è o non è: rassegniamoci. E rassegniamoci con letizia, poichè l'ingegno umano, quand'è volenteroso, cioè vero, trova sempre modo di rivelarsi e di differenziarsi, senza bisogno di teatrali ribellioni. L'autore della Venere di Milo non volle versi o gesti fuor dell'uso de' suoi tempi per dir la sua idea straordinariamente casta e austera. L'anonimo scultore di Reims seppe esser pagano senza smentirne le consuetudini plastiche del secolo XIII, seppe tradurre la Venere ch'egli aveva in mente nelle vesti della Vergine che l'età sua adorava.

Nè, altrimenti, sarebbe stato inteso o tollerato. Quanto più audace e discorde è il nostro pensiero, tanto più abbisogna di modi piani, di parole limpide. Dagli uomini cui vogliamo imporre un'idea, un consentimento, un'ammirazione, non pretendiamo tanta bontà da studiar anche la nostra grammatica. Parliam loro il linguaggio comune che, tutto considerato, è ancora più bello di qualunque ingegnosa falsificazione.

Insomma io credo che la passione della personalità non debba lasciarci a rinnegare certe leggi della natura, le quali agli individualisti fanatici riescono odiose per il generale ossequio che le riconosce. Il primo individualista di questa maniera fu Onan, figlio di Giuda. — Mia l'idea, mio il ritmo, — dice il poeta libero, — nessuna partecipazione. — Il pubblico non bada o non intende o non approva. — Piace a me! Si consola il poeta. Piaceri solitari.

**Francesco Chiesa.**

**Daremo nel prossimo fascicolo le risposte di: Gabriele D'Annunzio, Giovanni Marradi, Camille Mauclair, Richard Dehmel, G. P. Lucini, Stuart Merrill, Arno Holz, Henri Gheon, Touny Lerys, A. Bernardini, P. Buzzi, N. Stellacci, Magalhaez de Azeredo, F. Fontana, Smara.**

## COMMENTI DELLA STAMPA

### **Dal Giornale d'Italia:**

*Poesia* comincia il suo secondo anno di vita con un numero doppio, ove sono versi di Gustavo Kahn, di Francesco Chiesa, di Giulio Bois, di Camillo Mauclair e di Diego Angeli. Degna singolarmente di studio e di ammirazione è la forte lirica di Gustavo Kahn intitolata *Deuil* e dedicata al pittore Alfredo Agache, al quale appunto l'idea del lutto aveva ispirato un quadro.

\*\*\*

*Poesia*, nel numero di cui discorriamo, comincia a rendere ragione della sua inchiesta internazionale sul *Verso libero*. Le domande che rivolse agli scrittori italiani furono queste: « 1. Quali sono le vostre idee intorno alle più recenti riforme ritmiche e metriche introdotte nella nostra letteratura poetica? — 2. Quali sono le vostre idee pro e contro il così detto *verso libero* in Italia, derivato dal *vers libre* francese che Gustavo Kahn ha creato in Francia? ». Agli scrittori francesi *Poesia* non fa che questa domanda: « *Que pensez-vous du vers libre?* ».

Il verso libero fu uno dei temi principali

dell'*Enquête sur l'évolution littéraire* promossa dall'*Echo de Paris* nel 1891, nella quale il grande poeta Stéphane Mallarmé lanciò la formidabile affermazione... *En vérité il n'y a pas de prose*, e il Kahn e il De Régnier sostennero a spada tratta la causa dei nuovi ritmi. La questione in Italia, ove veramente non si fa verso libero, nel senso esatto della parola, è *sub judice*.

Il primo a rispondere all'inchiesta è naturalmente Gustavo Kahn, che pare la persona più interessata nella faccenda, ch'è senza dubbio l'apostolo più convinto della nuova forma poetica e che colla indiscutibile bellezza dell'opera sua fa a questa riforma la migliore, la più persuasiva di tutte le propagande. Il suo studio sul verso libero che precede la ristampa dei *Premiers Poèmes* (Parigi, *Mercur de France*, 1897) fa epoca, come si suol dire, ma la larga e possente armonia delle sue liriche, che ritroviamo con tutti i suoi fascini nel *Deuil* pubblicato appunto da *Poesia* in quest'ultimo numero, vale assai più di qualunque dissertazione letteraria.

Dal verso libero il Kahn è dunque l'assertore più robusto e più infaticabile che si conosca in Francia: n'è anche il creatore, come

afferma uno dei quesiti che *Poesia* rivolse agli scrittori italiani? L'eminente prosodista non ebbe un predecessore, o quanto meno un compagno negli inizi di questa impresa riformatrice? Giulio Laforgue, poeta morto a 27 anni giovane genialissimo che meritò gli entusiasmi di Maurizio Maeterlink e di Camillo Mauclair. fu il primo forse a meditare una poesia ben diversa dall'*usata*, non diremo se peggiore o minore. Egli, il poeta profondo delle *Complantes* e dell'*Imitation de Notre-Dame la Lune* fu del Kahn amico e compagno di lavoro, nè dovrebbe essere dimenticato: non si debbono dimenticare i precursori: e d'altronde appunto il Kahn, ch'è anche critico di grande levatura, gli consacrò negli *Hommes d'aujourd'hui* alcune pagine assai belle.

\*\*\*

E ora riassumiamo la lunga risposta che Gustavo Kahn fa alla domanda di *Poesia*, risposta degna di destare molto interessamento e per l'autorità di chi parla e perchè l'argomento è più che mai vivo.

**Domenico Oliva.**



# POESIA „ HA PUBBLICATO :

**nel I.° Fascicolo: GABRIELE D'ANNUNZIO** - *La nave* - PAUL ADAM - *Amen!* - SEM BENELLI - *L'Aquila* - ARTURO COLAUTTI - *La Conquista* (I.<sup>a</sup> Parte) - GUSTAVE KAHN - *Le Refuge des amoureux* - EDOUARD SCHURÉ - *La melodie incarnée* - F. T. MARINETTI - *L'Aube Japonaise* - CAMILLE MAUCLAIR - *Paysage d'Ouest* - CATULLE MENDÈS - *Sonnets d'Italie* - ETTORRE MOSCHINO - *Il canto della pace notturna* - COMTESSE DE NOAILLES - *Poesie* - VITALIANO PONTI - *Il distruttore* - HENRI DÉ REGNIER - *Palazzo* - RACHILDE - *La main de Fredegonde* - FRED. BOWLES - *The tent by the lake* - TÈRÉSAH - *Armonia* - CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI - *Il Viandante* - ALMA TADEMA - *Frost*.

**nel II.° Fascicolo: MISTRAL** - *Lou Renegat* - VITTORIA AGANOR - *Il consolatore* - SEM BENELLI - *Apologia* - RANDEL - *A face in a crowd* - ARTURO COLAUTTI - *La Conquista* (II.<sup>a</sup> Parte) - COSIMO GORIGIERI CONTRI - *La Carmelitana* - PAUL FORT - *Le matin pastoral* - FRED. BOWLES - *Noon* - GUSTAVE KAHN - *Le prince Etè* - CLOVIS HUGUES - *Jeanne prisonnière* - F. T. MARINETTI - *La folie des maisonnettes* - ANGELO ORVIETO - *Antologia di Poeti* - STUART MERRILL - *Romance* - VITALIANO PONTI - *Eris et Eros* - HÉLÈNE VACARESCO - *Ni ce soir*.

**nel III.° Fascicolo: GIOVANNI PASCOLI** - *I gemelli* - SAINT GEORGES DE BOUHELIER - *Elègie d'Automne* - FRANCESCO CHIESA - *Aracne* - ARTURO COLAUTTI - *La conquista* (III. Parte) - FRANCIS JAMMES - *Poesie* - FRANCIS VIÉLÉ-GRIFFIN - *Sarcophage* - ETTORRE MOSCHINO - *Crepuscoli Antichi* - LUCIENNE KAHN - *Melancolie. Chanson* - G. P. LUCINI - *La solita canzone* - F. T. MARINETTI - *Les Courtisanes* - CATULLE MENDES - *Les sept Lacs* - MARIA STAR - *Taormina*.

**nel IV.° Fascicolo: GIOVANNI MARRADI** - *Tito Speri* - EMILE VERHAEREN - *Tempete sur la mer* - PAUL ADAM - *Le Signe Double* - SEM BENELLI - *Il padre mio della montagna* - AURELIO UGOLINI - *Grottesco d'Inverno* - GUSTAVO BOTTA - *Vento - Tramonto* - RICHARD CAPELL - *April - Montmartre* - FRED. BOWLES - *Night* - ANTONIO CIPPICO - *Ritorno* - ERNEST GAUBERT - *L'Amazone* - JULES LAFORGUE - *Chanson des sabots jolis* - F. T. MARINETTI - *La Mort des Forteresses* (I. Partie) - ALFREDO ORIANI - *La Festa da Ballo* - VITALIANO PONTI - *Madrigali alla Povertà* - K. ROSENVAL - *Deux sonnets pour la Mousmé*.

**nel VII.° Fascicolo: HENRI DE RÉGNIER** - *Ville de France* - ADOLFO DE BOSIS - *Da « l'Alba del terzo giorno »* - GUSTAVO BOTTA - *Visione - Tregenda* - GIOVANNI CHIGGIATO - *Sul luogo del disastro* - GEORGES CASELLA - *Mensonges* - MARIE DAUGUET - *L'amour* - FAGUS - *Pantoum* - ENRICO FONDI - *Ballate*

*Floreali* - JEAN LORRAIN - *Les Mawvais soirs* - JOHN MASEFIELD - *Sonnet* - GIAN PIETRO LUCINI - *Delta* - F. T. MARINETTI - *À l'Automobile* - VITALIANO PONTI - *Alla giubba lunga* - LOUIS PAYEN - *L'aloés* - FERDINANDO RUSSO - *Suspirata* - JEAN ROYÈRE - *Ecoute!..* - DOMENICO TUMIATI - *Terracotta* - HÉLÈNE VACARESCO - *Ballade Roumaine* - ESHMER VALDOR - *Vers ivres-fous* - RICHARD CAPELL - *Song*.

**nel VIII.° Fascicolo: CONTESSE M. DE NOAILLES** - *La douceur du Matin* - ERWIN ALEXANDER - *Die Tiefe* - BENNO GEIGER - *Verfall des menschheit* - SEM BENELLI - *Il castello del silenzio* - CECCARDO ROCCATAGLIATA CECCARDI - *Frammenti dell' « Iperione »* - FRED G. BOWLES - *The empty nest* - ENRICO CORRADINI - *Carlotta Corday* - MARIO CHINI - *Tanche giapponesi* - GAETANO CRESPI - *I mè campagn* - PAUL FORT - *Ballades Françaises* - ADONE NOSARI - *Piétol* - ALFRED JARRY - *Lyrisme militariste* - ATTILIO SARFATTI - *Il cicisbeo* - VITALIANO PONTI - *Ilarodia* - TRILUSSA - *Er diavolo che se fa frate* - RENÉE VIVIEN - *Viviane*.

**nel Fascicolo X.°-XI.°: GUSTAVE KAHN** - *Dewil* - DOMENICO OLIYA - *La fontana di Rimini* - FRANCESCO CHIESA - *Venere di Milo* - FRED. G. BOWLES - *A Damask rose* - DIEGO ANGELI - *In quale orto lontano....* - ROGUSLAS ADAMOYICH - *Le masque* - ANTONINO ALONGE - *Appassionatamente* - JULES BOIS - *La mort de l'idole* - CAMILLE MAUCLAIR - *Crépuscule* - DOMENICO TUMIATI - *Medium* - GUSTAVO BOTTA - *Partenza - La visita* - MARIE DAUGUET - *La chanson de la mer* - PIETRO MASTRI - *Un'ala* - CARLO BASILICI - *Bosco degli ulivi* - ERNEST GAUBERT - *La faneuse* - GINO DAMERINI - *Ritmi d'autunno* - JEAN LOUIS VAUDOVER - *L'âme de la forêt* - NINO MARCHESINI - *I gigli* - LORENZI LORENZO - *Rime andaluse* - HÉLÈNE VACARESCO - *Sur la pente - O doux frère* - FERDINANDO PAOLIERI - *L'olivo* - HENRI GHÉON - *Trois esquisses lyriques* - R. SCHAUKAL - *Sonette nach J. M. De Heredia* (Antonius und Kleopatra) - SMARA - *La chanson du cygne* - THÉO VARLET - *Vitesse* - G. P. LUCINI - *Il bagno* - FAGUS - *La défaite du sphinx* - MARIO CHINI - *Tanke giapponesi* - EMILIO ZANETTE - *Inno alla madre* - G. PORRO SCHIAFFINATI - *La nevoda marella* - CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI - *Sulla tomba di Napoleone I.* - NELLO PUCCIONI - *Dalla Lucrezia Borgia* - A. UGOLINI - *Donandosi le bandiere di battaglia alle Regie navi « Agordat e Coatit »*.

**nel XII.° Fascicolo: EMILE VERHAEREN** - *A la gloire des Cieux* - DIEGO GAROGLIO - *La Badia di Soffemia* - MARIE DAUGUET - *Mercurio* - F. T. MARINETTI - *Le directeur s'amuse...* - UGO CODOGNI - *Alla terra* - VICTOR LITSCHFOSSE - *Ferveur* - TOUNY-LERYS - *L'Impossible* - FRED. G. BOWLES - *Take the best that Life can give - My World* - LOUIS THOMAS - *O ma Jeunesse* - PRINZ EMIL von

SCHOENAICH CAROLATH - *Gruss an Venedig* - TITO MARRONE - *Crisalide* - GIUSEPPE PIAZZA - *Pregiera al mio Dio* - FRITZ VANDERPIJL - *Complainte de Maldoror* - GABRIELE GABRIELLI - *Violette* - ROMOLO QUAGLINO - *Il Secreto* - ALBERT BOISSIÈRE - *Le Gué* - BOGUSLAS ADAMOWICZ - *Deux Poèmes Polonais*.

# “ POESIA „ PUBBLICHERÀ :

*La Vision du roi* di STUART MERRILL - *Las Cigarras de Palestina* di SALVATOR RUEDA - *Vendimion* (Canto Primiero) di E. MARQUINA - *Les Glaneuses* di ALBERT ROISSIÈRE - *A song of Brotherhood* di FRED. BOWLES - *L'Orazione di Plombières* di PAOLO BUZZI - *Ideales Lejanos* di MANUEL GALVEZ - *Au prince Hamlet* di LOUIS THOMAS - *Il racconto del profugo* di ANTONINO ALONGE - *Nach einer Ziebernacht* di ERWIN ALEXANDER - *Das tote glueck* di BENNO GEIGER - *Le farfalle* di GIAN PIETRO LUCINI - *Revolte* di SMARA - *Ritorno* di MARCELLO TADDEI - *L'Apotre* di ROEF D'UNGERN STERNBERG - *Hérostratos* di GABRIEL FAURE - *L'Olivo* di MARIO FORESI - *Nostalgie* di LOUIS DUMONT - *Interludio mistico* di ENRICO CAVACCHIOLI - *Il giardinetto d'amore* di ALFREDO VON LIEBER - *A Suora Paola* di VETTOR CIELDAURO - *Nella piccola casa* di G. FRANQUINET de S. REMY - *L'Anima Errante* di DIEGO ANGELI - *A Florence* di BLANDIN - *Stornello - Elegia* di BELLONCI - *La matassa - A quella gentilissima* - *Al di là del bene e del male* di DOMENICO GIULIOTTI - *La Svinatura* di FERDINANDO PAOLIERI - *Vette nevate* di FRANCESCO ROCCHI - *Lasciando Venezia* di ANITA RAFFAELLA CAVALIERI - *Versi inediti* di THOMAS CARLYLE - *Il mondo ed il Poeta* poesia croata di SILVYE KANJCEVIC (traduzione di Stjepko Ilycé) - *O Anadyomène* di MARIE DAUGUET - *Crepuscolo* di ENRICO FONDI - *Autunnale* di ROBERTO ASCOLI - *Tannhauser* di CARLO LINATI - *Seconde lettere à Francis Jammes* di TOUNY LERYS - *Orbe terrestre* di RENÉ ARCOS - *Jardins* di ESHMER VALDOR - *Arbres e parfums* di EMILE BERNARD - *Lever de soleil sur la mer* di G. FAISANT - *Ver Sacrum* di NETTORE NERI - *Idillio* di NINO STELLACCI - *Crepuscolo campestre* di CARLOZ MAGALHAEZ DE AZEREDO - *La cieca folle* di MYRIAM FRESCHI - *L'Arbre rouge* di M. D'ALBOLA - *Aurore* di MARIE ET JAQUES NERVAT - *Stances à la vie* di EMILE HENRIOT - *Lied du crépuscule* di FRITZ R. VANDERPIJL - *Ballata primavera* di GIACINTO ALTIMARI MENNA - *Bouquet de nuit - Au Desert* di C. J. KERNECH DE COUTOULY DE DORSET - *L'Esilio - L'Altana* di GUSTAVO GOZZANO - *Dinanzi a d'un vecchio castello* di GUIDO GUIDA - *Le chant du page* di PIERRE PLESSIS - *Versi* di ALDO PALATINI.

**POESIA pubblica solamente  
versi inediti.**

## MERCVRE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE Paraît le 1<sup>er</sup> et le 15 de chaque mois SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: *Alfred Vallette*

## L'ERMITAGE

REVUE DE LITTÉRATURE ET D'ART

Directeur: EDOUARD DUCOTÉ

PARIS, 38 Rue de Sevres



SOCIÉTÉ DU "MERCURE DE FRANCE", - Editeur - PARIS



# LE ROI BOMBANCE

tragédie satirique de F. T. MARINETTI